L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 70 centesimi (Estero, 90 Centesimi).

L'ENTRATA DI FERDINANDO I, ZAR DI BULGARIA A SOFIA

(Fotografie del nostro inviato speciale Ed. Ximenes).

Stab. Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini Pallavicini Carlo, gerente.

SCACCHI.

Problema N. 1620 di S. Loyd

(interessante problema inedito).



A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **cinque** mosse.

Soluzione del Problema N. 1617:

(KINKPETER)

BIANCO.	NERO.
1 A g3–f2	1 P h2–h1 fa D
2 D g5–c5+	2 Ad libitum
3 T e3–c3 o e6 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. Silvana Treffet, Divaccia (Istria); P. Alborghetti, Firenze; dott. S. Pini, Pavia; G. Agnesi, na, Treviso; G. Marti e G. Raverta, Novara; A. Locatelli, Bergamo; G. Arlotta, Napoli; L. Gudi, Palermo; avv. M. Settanni, Rutigliano; L. Doninelli, Milano; chim. F. Labella, Isernia; Oscar Lobl, Trieste; Jacobs Schumack, Vienna; P. Tronconi, Milano; E. Spotti, Cuneo; A. Zamboni, Prato; A. Zoppis, Lucca; Ar. Ambrosini, Padova; E. Ausbacher, Graz; Fratelli Baia, Napoli; T. Besi, Venezia; M. Cairati, Como; Ermanno Dubini, Taranto; rag. G. Palla, Massa; G. Abba, Rovigo; Soci del Circolo Mariano, Loreto; Liborio Prosperi, Foligno; Carlo Hoffmann, Vienna; Rob. Menaboni, Firenze; Pietro Ottoni, Crema; L. Eppi, *junior*, Trieste; tenente Bolognino, Torino; P. Fabroni, Sacile; L. P. Torricelli, Torino.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.



Anagramma.

Ricordo ancora i giorni mesti e *primi*
Di quest'amor nato tra spine e pianto;
Ricordo ancora i baci tuoi sublimi,
Che della vita mi dicean l'incanto.
Oggi, di quella giovanil follia,
Scorsa in un'ora *due* beatamente,
Che cosa resta all'anima, che sia
Di tutto un sogno la memoria ardente?
Più non vivon le tenere canzoni
E si è chiuso in giardin l'ultimo fiore,
Del tempo andato nei tramonti atoni
Va la tristezza d'un infranto amore.

Carlo Galeno Costi.

Incastro.

Misero chi sul fiore della vita,
mentre tutto fa grido di baldanza
e la natura scioglie rinverdita
l'inno novel d'amore e d'esultanza;
misero invèr chi trova allor sopita
la pia virtude d'una gran costanza
e nell'aurora ahi! presto illanguidita
invano accoglie l'ultima speranza.
Nulla più ride allor nel mondo e nulla
ravviva il sogno sospirato tanto,
Ma il vuoto attrista nell'età fanciulla;
muor la carezza d'una dolce mira
e, *tutta, lati* il ben che fu col pianto
l'anima *cor* che langue e che delira.

Il Tapino.

Sciarada.

Dormi, fanciulla, ne la notte densa,
fugando il tuo pensiero doloroso,
dormi, cercando nella calma immensa
l'oblio d'un sogno triste e tormentoso.
L'*altro* retaggio d'un amore infranto
non ti sovvenga l'*un* più disperato
de la tua vita, in cui sciogliesti in pianto
il tuo dolor convulso e sventurato.
Oblia! Come l'*intero* ha duro il cuore
lo sciagurato che mantiensi al lezzo,
se un sol pensiero volgi al seduttore,
sia quello d'alto sdegno e di ribrezzo.
S'involi la tristezza dal tuo viso:
come la nebbia stemprasi al mattino,
stempri de la tua bimba il bel sorriso
l'avversità tremenda del destino.

Italo Bobbo.

Spiegazione della Parola a croce del N. 42:

```
   E
  ARA
 AFONE
EROTICO
 ANIMO
  ECO
   O
```

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

Le **Caricature** di *Fabio Serti* si trovano in quarta pagina della coperta.

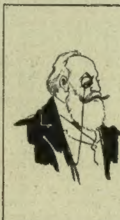


CORRIERE ROMANO

Il congresso degli italiani all'estero.

Roma, 19 ottobre.

Quale numero reca, nella interminabile serie dei congressi tenuti quest'anno nel nostro Paese, il congresso degli italiani all'estero inauguratosi ieri, alla presenza del duca d'Aosta, nell'ampia e fastosa sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio? Per avere qualche notizia approssimativa in proposito bisognerebbe rivolgersi al principe di Cassano, il più assiduo e intrepido frequentatore di congressi della cristianità, da quelli della "Dante Alighieri" a quelli automobilistici, dai congressi per la diffusione dell'esperanto a quelli per la pesca coll'amo. Il principe, dalla barba maestosa e dall'inseparabile monocolo, assisteva naturalmente anche alla cerimonia inaugurale del congresso degli italiani all'estero, il quale ha indubbiamente una singolare importanza, giacchè è questa la prima volta che la rappresentanza nazionale degli italiani sparsi per tutto il mondo si raduna a Roma per esporre i bisogni delle colonie senza territorio che la nostra patria ha numerose e feconde in Europa, in America, in Africa, in Asia e perfino in Australia.


Il Principe di Cassano.

Questo congresso — come è stato accennato dal senatore De Martino, presidente del Comitato organizzatore — riveste il carattere di un fatto eminentemente politico, poichè è solenne affermazione della grandezza d'Italia operante fuori dei suoi confini nelle arti e nei commerci, nella scienza e nell'industria.


Senatore De Martino.

L'importanza politica del convegno è stata riconosciuta anche dall'onor. Tittoni, nel suo discorso seguito subito a quello del presidente. Ma mentre il ministro degli esteri parlava, l'uditorio astraeva dallo scopo per il quale si trovava raccolto nella magnifica sala: più che le operose colonie dei nostri connazionali sparsi per tutto il mondo, era attratto a rievocare, nella figura dell'oratore, le ultime vicende della penisola balcanica, i colpi di temperino al trattato di Berlino, il barone d'Aehrenthal e Isvolsky, Desio e Carate Brianza. A questa rievocazione hanno in parte contribuito anche gli echi di una dimostrazione irredentista giunti in Campidoglio durante la cerimonia inaugurale, echi tosto fugati dalle frasi gonfie di patriottismo e di amore per Roma, centro e cuore della terza Italia, pronunciate dal sindaco Nathan, un oratore spesso felicissimo che nella pronuncia dall'accento anglicizzante sa far vibrare alta la nota dell'italianità.


Ministro Tittoni.


Il sindaco Nathan.

Col discorso del primo magistrato di Roma sono finiti i discorsi ufficiali, con grave rammarico e delusione di parecchi congressisti venuti d'oltre oceano, i quali speravano di far risonare la loro voce nella sala capitolina — Porto il saluto del Paraguay! — Porto il saluto delle Filippine! — Reco l'omaggio della Virginia!...

Non v'è di peggio di un discorso rientrato! Esso produce una specie di gastralgia contro la quale non vale nessuna ricetta della farmacopea ordinaria.


Ferdinando Martini.

Mentre qualcuno di questi oratori rientrati, fremendo di sacro sdegno, si ripromette di sfogarsi in altra sede, diamo un'occhiata alla folla delle autorità e degli invitati. Ministri, senatori, deputati, consoli, ambasciatori, ufficiali di tutte le armi, signore dalle *toilettes* primaverilmente autunnali e dagli ampi cappelli all'ombra dei quali possono trovar ricetto intere colonie.

Lo stato maggiore del congresso è formato da quelle parecchie decine di cospicue personalità che con la loro presenza sogliono conferire lustro e decoro ai maggiori convegni intellettuali della penisola.


Principe di Scalea.

Appoggiato a una parete, sorridendo argutamente sotto i baffi spioventi, sta l'on. Ferdinando Martini, ex governatore dell'Eritrea, e come tale uno dei congressisti più illustri e competenti; mentre accanto all'alta elegante figura del principe di Scalea, presidente di qualcuna delle sezioni del congresso (di che cosa non è presidente l'on. di Scalea?) contrasta la figurina chinese del comm. Stringer, direttore della Banca d'Italia, che l'onor. Fradeletto definì "uomo di molti affari e di molte idealità" e la figura non meno lillipuziana del senatore Bodio, emporio ambulante di cifre e di statistiche.


Comm. Stringer.

Ma dove sono gli italiani all'estero? — si domanderà qualche lettore indiscreto, passando in rassegna le figure cinematografiche in questo Corriere.

Gli italiani all'estero non si son visti, o almeno non si sono messi in evidenza, alla cerimonia inaugurale del congresso, durante la quale assunse la veste di italiano all'estero qualche "romano de Roma" che non è mai andato più in là di Civitavecchia.

Bladinus.


Senatore Bodio.

Gli avvenimenti nei Balcani
L'"Illustrazione" in Bulgaria.

Il nostro inviato speciale, Eduardo Ximenes, dopo una sosta in Serbia — di dove ci mandò il materiale pubblicato negli scorsi numeri — è passato in Bulgaria di dove ci ha mandato molto materiale illustrativo, una parte del quale è riprodotto in questo numero. Gli avvenimenti cui si riferiscono le nostre incisioni non abbisognano di testo speciale che li spieghi: bastano i titoli. Aggiungeremo soltanto che il principe ed ora czar di Bulgaria, Ferdinando I, ha quattro figli, natigli dalla prima moglie Maria Luisa dei Borboni di Parma, morta nel 1899: essi sono: Boris, ereditario principe di Tirnovo per il cui battesimo nel 1894, secondo il rito ortodosso, avvennero tante discussioni; Cirillo, principe di Preslav, nato nel 1895; e le principesse Eudossia, nata nel 1898, e Nadejda, nata nel gennaio 1899 ed alla cui nascita seguì la morte della madre.

Il nostro Ximenes visiterà anche gli altri paesi Balcanici e Costantinopoli, a seconda degli avvenimenti.

Novità della scienza: Un primo tentativo per l'utilizzazione delle onde del mare.

In una delle mie riviste sopra le novità della scienza, ebbi occasione di accennare ad un tentativo, del resto riuscito, sull' utilizzazione dell'energia solare per la produzione di forza motrice. Questa volta credo anche interessante occuparmi di un altro tentativo e degli studi relativi all'accaparramento di un' altra delle forze della natura, che l' uomo non è ancora riuscito ad utilmente avvincere per trarne vantaggio. Ora non si tratta più della quantità enorme di calore che l'astro del giorno, attraverso gli spazi manda alla terra, ma delle onde del mare, che con moto continuo, vengono a baciare le sponde dei continenti. Il progetto è di un italiano, il capitano Edoardo Pirandello, il quale da lungo tempo prosegue nei suoi tentativi ed ha impiantato a Rimini una stazione sperimentale.

Naturalmente il lettore non si aspetti qualche cosa di definitivo e di completo, oppure un grandioso impianto. Si tratta ancora di tentativi, i quali, benchè promettenti, restano ancora nel campo delle esperienze. Essi hanno però il merito, e perciò sono degni di essere incoraggiati, di presentare una prima razionale, per quanto incompleta, soluzione di un problema ritenuto finora quasi insolubile.

Bisogna però distinguere: gli esperimenti che si proseguono a Rimini hanno per scopo l'utilizzazione della forza delle onde, nel loro perenne movimento di va e vieni e non di quella prodotta dalla marea. Sopra l' utilizzazione delle maree, problema già in sè stesso molto più facile, qualche cosa si è fatto, e negli Stati Uniti due mesi fa è stato inaugurato un impianto il quale fornisce 500 cavalli di forza impiegati per azionare le macchine d'estrazione delle miniere. La marea, nel Mediterraneo, è un fenomeno che ha luogo in proporzioni troppo ridotte, in confronto di quello che avviene su certe coste bagnate dagli oceani, per tentarne l'utilizzazione.

E si comprende quindi come il Pirandello abbia affrontato la questione per noi molto più generale e complessa e che in Italia, una volta risolta, potrebbe avere una larga messe di applicazioni, quella dell'utilizzazione della forza prodotta dal movimento continuo del mare, dovuto alle onde. La via seguita per la realizzazione adottata dal Pirandello, è molto semplice.

Un galleggiante di tipo speciale, pneumatico, che è forse la parte più interessante dell'invenzione, costituisce il motore propriamente detto. Esso è costituito da una camera stagna e di galleggiamento che sovrasta una specie di vasca metallica aperta nella parte inferiore, che costituisce, come vedremo, una vera camera pneumatica di aspirazione.

Infatti un tubo munito di valvola mette in comunicazione, passando a traverso il galleggiante, il compartimento stagno di questa camera con l'atmosfera. Quando il galleggiante viene posto per la prima volta nell'acqua, si fa evacuare, aprendo la valvola, l'aria che è contenuta nel recipiente inferiore richiudendo quindi la valvola stessa. Ne consegue allora che a causa della pressione atmosferica il galleggiante resta, per così dire, avvinto alla superficie delle onde, seguendone tutti i movimenti. Il galleggiante comunica il suo continuo movimento di alzata e di abbassamento ad una catena che viene ad accavallarsi sopra una puleggia munita di una ruota dentata. Sopra i denti della ruota di cui parliamo, si appoggia una serie di nottolini imperniati sopra una seconda ruota. Le cose sono disposte in modo che solo all'abbassamento del galleggiante i nottolini facciano presa contro i denti della ruota, comunicando il movimento alla seconda di queste. Invece, quando il galleggiante si innalza, la ruota non riceve movimento, rimanendo tesa la catena che è fissa al galleggiante per mezzo di un apposito contrappeso, posto all'altra sua estremità.

Alla seconda ruota, corrispondente a quella su cui scorre la catena è adattato un meccanismo di scatto libero a cui è fissato un pesante volano. Cosicchè il moto alternato del galleggiante si trasforma in uno discontinuo, ma dello stesso senso sulla ruota corrispondente a quella cui è fissa la catena, ed in uno continuo, dopo lo scatto libero in grazia del volano, sulla trasmissione. Questa, inoltre, ha per iscopo di moltiplicare il numero dei giri che passa da 5 a 6 per minuto primo sulla ruota della trasmissione stessa, ai 1600 giri di media della dinamo. La quale, come è chiaro, è, in definitiva, l'ultimo organismo condotto.

Descritto così nelle sue parti generali l'apparecchio del capitano Pirandello, è necessario dire qualche cosa sull'andamento generale di esso. Naturalmente questo, nel complesso, è oscillante e, purtroppo, piuttosto irregolare. Inoltre il sistema è inevitabilmente e fatalmente soggetto alla continuità di esistenza di onde nel mare il che, se pur rappresenta una media sicura può anche, però, venire a mancare nel periodo di maggior bisogno. Queste condizioni sarebbero quindi oltremodo sfavorevoli per un impianto industriale, per cui una delle prime condizioni richieste è la regolarità. Talchè il capitano Pirandello ha pensato all'immagazzinamento dell'energia.

Era impossibile, sopratutto in vista del loro gran costo, pensare ad accumulatori ed allora, il capitano Pirandello ha girato, per dir così, la posizione che presentava questa nuova difficoltà, proponendo l'elettrolisi dell'acqua, la raccolta del miscuglio e, forse meglio, del solo idrogeno, in campane e serbatoi speciali per tipo ed infine l'utilizzazione dell'idrogeno per motori a scoppio ordinario. Questa è, dunque, l'opera del capitano Pirandello, nel suo complesso. Essa, indubbiamente, ha ancora bisogno di essere sottoposta a lunghi studi e di essere vagliata al lume di esperienze lunghe ed indefessamente seguite. Ma i primi risultati, pur restando nel campo sperimentale, sono stati ottenuti. Il 21 luglio ultimo scorso, ad ore otto e mezzo della sera è stata accesa a Rimini la prima lampada elettrica che le onde del mare abbiano acceso nel mondo.

E questa prima luce che brilla in riva al mare, in faccia all'onde, che, cantando il loro ritmico inno alla terra, hanno ceduto all'uomo una minima parte delle loro energie, è il primo passo per l'utilizzazione, a vantaggio dell'umanità, di una fra le più grandiose forze della Natura.

F. Savorgnan di Brazzà.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXV. - N. 43. - 25 ottobre 1908. Centesimi 70 il numero (Estero, Cent. 90).



L'ENTRATA TRIONFALE DI FERDINANDO I, ZAR DI BULGARIA A SÒFIA.
(Fotografia del nostro inviato speciale Eduardo Ximenes).

La cattedrale di Sòfia.

La Legazione italiana a Sòfia.

CORRIERE.

Guerra.... in tempo di pace per le questioni balcaniche. Guglielmo II d'accordo con l'Austria e la Turchia. Serbia e Montenegro amici e rivali. Le ostilità contro Tittoni e la calma di Giolitti. La Conferenza si prepara e numerosi Congressi si succedono. La caduta del ministro Thomson. La sèrrata nell'industria cotoniera in Inghilterra. Le nozze del duca degli Abruzzi con miss Elkins. Lo spirito democratico di Casa Savoja; un matrimonio imperiale-americano di cento anni sono; da Baltimora a Superga.

La guerra continua; ma è sempre ed esclusivamente guerra di parole. Non corre pericolo che il candore della carta. Allo spargimento d'inchiostro avrebbe voluto aggiungersi il tuonar degli oratori, ma il governo ha proibiti i pubblici comizî, e non si può dargli torto. Non che il governo potesse temerne per sè; ma impedire ai facilmente spropositanti di dire ad alta voce degli spropositi davanti alle turbe, è opera meritoria, quando quegli spropositi possono essere spacciati all'estero come espressione della pubblica opinione italiana, la quale è molto più tranquilla, riflessiva, serena di quanto possa parere dal linguaggio dei suoi giornali politici. Del resto, sarebbe bella che non fosse così: è calma la Turchia, la più direttamente interessata; dovremmo essere in ebullizione noi?... Si capisce il rammarico vivo dei Serbi e dei Montenegrini — l'annessione all'Austria-Ungheria della Bosnia e dell'Erzegovina ha colpito al cuore il loro progetto di un grande regno pan-serbo. Ma, in cuor loro, i fedeli di re Pietro a Belgrado ed i fedeli del principe Nicola a Cettigne, debbono pensare che tutto il male non viene per nuocere. Il giorno in cui un grande regno pan-serbo dovesse costituirsi, o la dinastia dei Karageorgevitc dovrebbe mangiare quella dei Petrovitc, o questa quella.... Gli umori di Cettigne per Belgrado apparvero già nel famoso processo delle bombe che, se si deve credere alla leggenda, dovevano distruggere tutta la famiglia dei Petrovic-Niegosch a favore della famiglia dei Karageorgevitc. Ed ora a Cettigne il giubilo è grande perchè la casa del principe ereditario, Danilo, è rallegrata dalla nascita di un erede maschio, il che mette la dinastia montenegrina meglio al riparo dalle incessanti aspirazioni della dinastia serba, che vorrebbe dare al Montenegro ed ai suoi principi un forte abbraccio soffocatore.... quando che fosse. Sicchè tutte le espansioni Serbo-Montenegrine di questi giorni sono puramente d'occasione, per l'avversione comune contro l'Austria-Ungheria, ma passato il momento, ricominceranno a litigare.

Tal quale come certe concordie polemiche e critiche che si veggono da noi ora, fra gente moderata e masse radicali contro il Tittoni, divorato il quale, coloro che ora si trovano d'accordo nel vituperarlo, tornerebbero a malmenarsi fra loro. Ma la caduta del Tittoni non pare probabile, o, per lo meno, non pare prossima; e nemmeno la riconvocazione del Parlamento, che socialisti e radicali reclamano con insistenza. Per far che?... Per fare degli sproloqui e per galvanizzare un'agitazione, molesta nelle forme, sterile, se non dannosa e pericolosa, nei risultati. Il Giolitti che, mentre questo *Corriere* si stampa, va a Roma a convocarvi il consiglio dei ministri, non è uomo da prestarsi a queste allegre pretese. È vero che i preparatori di crisi annunziano, su notizie inspirate da intendimenti francesi, il sagrificio di Tittoni, e vi aggiungono anche quello del buon Rava, che volendo accontentare tutti dagli uffici della Minerva nefasta non è riuscito ad accontentare nessuno; ma Giolitti non ha fretta di modificare il suo ministero, e non sembra proclive a lasciare arbitri della politica estera i venti mutevoli che vengono dalla piazza.... e da fuori!...

La nuova "icona„ per lo Zar Ferdinando I.

Giolitti non è certamente nè un grande generatore di calorie politiche, nè facile agli slanci; ma nelle limitate manifestazioni del suo temperamento freddo egli certamente ha riflettuto sui fatti positivi, dai quali risulta che, per trent'anni in Italia non si è fatto altro che deplorare la pericolosa presenza dell'Austria nel Sangiaccato di Novi-Bazar, il pericolo e il danno di vederla spingersi verso l'Egeo, e di lasciarla poco men che padrona di Antivari. Poi, coloro che non si fermavano a lamentarsi di ciò, aggiungevano il rammarico perchè l'imperatore d'Austria non si è mai recato a Roma a rendervi la visita al re d'Italia. Ora le cose nel Sangiaccato di Novi Bazar, e verso l'Egeo, e su Antivari, sono radicalmente mutate, nel senso costantemente vagheggiato da quei lamentatori. A Roma non andrà Francesco Giuseppe, perchè, con settantott'anni sulle imperiali spalle, è deciso a non uscire più dai confini del suo vasto impero, ma pare vi voglia andare l'arciduca ereditario, Francesco Ferdinando d'Austria d'Este, che oramai è uno dei fattori essenziali della politica austro-ungarica. Se questa visita avvenisse, in Roma, non sarebbe un fatto notevole, un fatto saliente?... Andiamo piano a dirlo, perchè essere sospettati di condiscendenza per il ministro Tittoni è pericoloso in quest'ora, ed a non fare contro l'Austria la voce grossa — come tanti serbi o montenegrini — c'è da essere presi in questo momento per traditori della Patria.

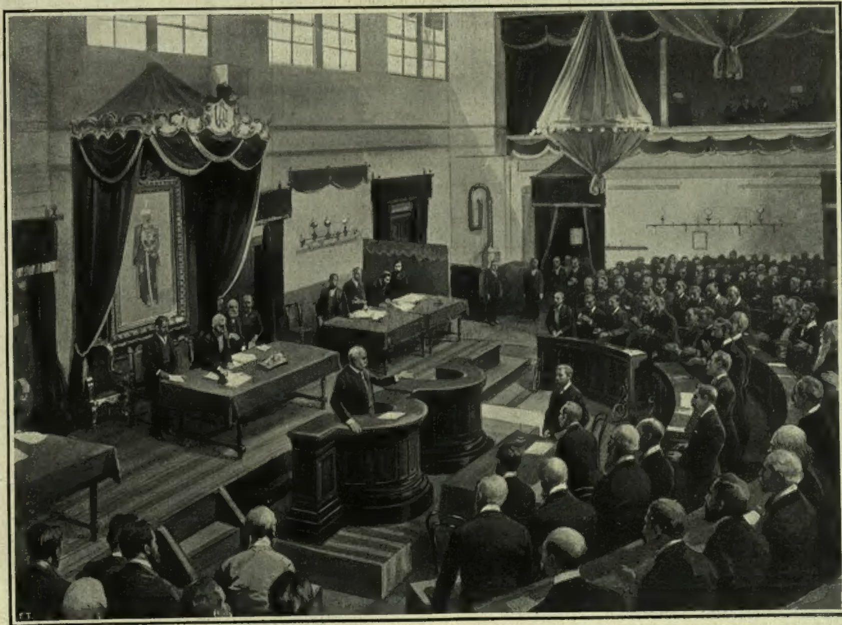
E dire che tutti gli avvenimenti del nostro tempo attestano che la Patria è sempre stata ingannata dallo strillare della solita gente!...

Frattanto le potenze si preparano, più o meno, alla Conferenza Internazionale. Si radunerà questa conferenza?... E dove?... Il bello si è che la Turchia pare oramai perfettamente d'accordo con l'Austria, anche nel negare ogni soddisfazione alla Serbia e al Montenegro; la Germania loda da una parte il Sultano e la Turchia costituzionale, e dall'altra Guglielmo scrive approvazioni a Francesco Giuseppe; la Russia è d'accordo con la Germania e con l'Austria, come l'Italia; e Francia e Inghilterra, che pareva dovessero creare il dissenso, sono state acquetate dal signor Isvolsky. In attesa dunque della Conferenza, si radunano dappertutto congressi d'ogni specie. A Roma quello delle Assicurazioni, a Firenze quello degli scienziati, a Torino quello della Società nazionale per la storia del Risorgimento, e di nuovo a Roma quello degl'italiani all'estero — il primo di questo genere, che deve fare udire le voci delle piccole lontane patrie italiane nella Patria grande. Ce n'è per tutti i gusti, e per intervenire a tutti occorrerebbe il dono dell'ubiquità. Conosco ottime persone che sono corse da Roma a Torino e viceversa per dedicare a ciascun congresso poche ore della propria multiforme attività, e le fatiche circolatorie, di congresso in congresso, non sono finite, che mentre spunta l'un, l'altro matura. A Faenza, per esempio, domenica prossima, vi sarà il congresso torricelliano della società italiana per il progresso delle scienze fisiche — con intervento, persino, di un delegato dell'università di Oxford; poi altri congressi altrove, e la congressomania durerà fin che nella seconda metà di novembre si raduni la Camera — il congresso dei congressi.

Cosa accadrà allora?... I radicali di tutte le tinte vorrebbero che vi accadesse, pel Tittoni, ciò che è accaduto ieri l'altro a Parigi, nella Camera, al ministro della marina Thomson, ch'è stato schiacciato fulmineamente da un voto severo di 568 contro 1, a proposito della grande incuria che ha cagionato nella marina francese i dolorosi disastri, da quello della corazzata *Jena* a quello della *Latouche-Tréville*. E si è visto questo fatto insolito, anzi, nuovo: Il ministro, seduta stante, senza aspettare nessuna deliberazione del consiglio dei ministri, si



LO ZAR FERDINANDO I ESCE DALLA CATTEDRALE DI SÒFIA DOPO IL "TE DEUM„ (fot. Chusseau-Flaviens).



LA SCUPSCINA SERBA VOTA LA FIDUCIA NEL GOVERNO *(dis. di G. Amato da schizzo del nostro inviato speciale E. X.).*


Boris e Cirillo, figli dello Zar.


FERDINANDO I, ZAR DI BULGARIA.


Eudossia e Nadeida, figlie dello Zar.

è alzato, pallido, dal banco del governo, ha attraversato, sotto gli occhi di tutta la Camera, il breve emiciclo, ed è andato a sedersi al suo vecchio scanno di semplice deputato, senza profferire sillaba. Una forma simbolicamente espressiva di dimissioni, che va registrata per una nuova edizione delle norme ed usi del governo parlamentare.

*

Accennai in un *Corriere* di alcune settimane addietro alla serrata colossale che preparavasi in Inghilterra nell'industria cotoniera. Allora la serrata era una minaccia; ora è, da quasi un mese, un fatto compiuto, e si comincia a sentirne e valutarne le conseguenze, nell'intera contea del Lancashire, e di qui si ripercuotono su tutta l'Inghilterra. Gli operai disoccupati, da 130 mila che erano al principio, sono saliti rapidamente a 400 mila; e si valutano in cinquanta milioni di franchi i salari che essi non hanno più percepito dall'inizio della serrata. Viceversa le casse delle singole *Trades Unions* locali che, nel giro di lunghi anni, erano state impinguate dai contributi degli operai per il giorno, ritenuto possibile ma non mai probabile, della resistenza, hanno dovuto sborsare in un mese cinque milioni di franchi. Così, il fondo di resistenza ha dato agli operai appena un decimo di quello che avrebbero guadagnato se durante quel mese avessero lavorato. A questi cinque milioni sborsati dalle varie *Trades Unions* locali bisogna aggiungere altri tre milioni per settimana — cioè dodici milioni nel mese — dati dalla Federazione generale delle *Trades Unions*.

Questo è già sorprendente, per ciò che si riferisce al denaro sonante. Vi sono poi da aggiungere le perdite enormi risentite dall'industria del carbone, che da un mese non alimenta più le grandi officine cotoniere. Si calcola che al commercio del carbone siano venuti a mancare in questo modo più di sette milioni e mezzo di franchi per settimana — vale a dire trenta milioni in un mese!...

Il carbone, naturalmente, va dalle miniere carbonifere alle officine cotoniere mediante le ferrovie; ed ecco ripercuotersi sulle ferrovie i danni della serrata; scema notevolmente il trasporto del carbone, e, di conseguenza, le ferrovie incassano un mezzo milione di franchi alla settimana di meno — cioè due milioni, in cifra tonda, nel mese. Ciò che accade per le ferrovie, accade per tutti gli altri mezzi di trasporto convergenti alle officine cotoniere, per tutti gli altri consumi. Quattrocentomila operai hanno, da un mese, un franco — in media — di meno al giorno da spendere per ciascuno; ciò vuol dire quattrocentomila franchi al giorno, cioè due milioni e ottocentomila franchi la settimana, cioè, in cifra tonda, undici milioni di franchi al mese dati in meno dagli operai al piccolo commercio!...

Sono cifre impressionanti, che inspirano ai giornali inglesi i più diversi e interessanti commenti. Questa statistica mette in evidenza i danni generali della guerra fra padroni ed operai, anche quando è combattuta senza disordini esteriori, senza perturbazioni flagranti e pericolose della pace pubblica.

Con tutto ciò, il conflitto è lasciato a sè stesso; le parti si radunano di quando in quando, senza riuscire ad intendersi, poi la guerra continua, e continuano a moltiplicarsi i danni reciproci, e quelli dei terzi, per decine di milioni.

Si può dire che le conseguenze economiche di una crisi simile si estendono a tutta l'Inghilterra. I colpi al consumo, sono colpi alla prosperità, alla ricchezza di tutti. È una guerra che non fa rumore, ma non cessa di fare vittime; e prima vittima è il risparmio: gli operai si mangiano i risparmi fatti, e mettono sè ed altri nell'impossibilità di farne ora, e poi per qualche tempo.

Questo, in linee generali, è il quadro del male. Figurarsi il quadro del bene — quando tutti lavorassero, guadagnassero e tornassero a risparmiare.

*

Dunque nel mondo dell'eleganza e della gentilezza non si parla d'altro che del matrimonio, che pare imminente, del principe Luigi di Savoia-Aosta, duca degli Abruzzi con la bellissima miss Katerine Elkins, figlia del senatore nord-americano. Rivivono tutte le indiscrete notizie ed invenzioni che riempirono i giornali dei due mondi mesi addietro quando corse per la prima volta la voce del fidanzamento.

Gl'italiani, in generale, appaiono pronti a festeggiare queste nozze, che, determinate dalla sincerità di una profonda passione da parte del giovine e valoroso duca, hanno anche una impronta romanzesca e democratica che agli italiani non dispiace. Gli americani, invece, con tutta la bizzarria della loro democrazia plutocratica e chiassosa, si abbandonano a commenti d'ogni genere, e sono arrivati fino a far dire al senatore Elkins che il nostro duca, se vorrà la bella miss, dovrà decidersi a lavorare nel senso americano della parola. Comandare una grande corazzata della squadra di Sua Maestà il Re d'Italia; preparare e pagare del proprio le spese di spedizioni geografiche e scientifiche come quelle dell'Alaska, del Polo Nord, del Ruwenzori, pare non sia lavorare per gli americani positivi che si affollano attorno alla Borsa di Nuova York. *Business*, signor duca, se no, niente miss Elkins!... Questo, naturalmente, secondo la fantasia dei giornali nord-americani. Quanto siamo più sinceramente democratici noi, in Italia. Il re, il capo della famiglia Savoia, l'arbitro, per consuetudine e per legge, dei diritti famigliari della stirpe, è il primo a dare il suo beneplacito sovrano al cugino, le cui inclinazioni evidenti del cuore non debbono essere contrastate dalla prammatica di Corte e dalle inesorabilità antiche onde in altri tempi furono regolate tutte le unioni di sangue reale. Da noi la democrazia, in alto, è all'unisono col diritto di amare. Non mancano, come inevitabile manifestazione umana, i bisbigli, ma la libertà del cuore rimane inviolata. Non proteste, non diminuzioni di rango, non rinunzie a titoli e a gradi. Il duca va in America duca, e la gentile che tornerà in Italia con lui sarà, al suo fianco, degnamente duchessa nella nuova Patria.

La Corte dei Savoia risale nelle sue origini all'ottavo secolo, ma per essa, evidentemente, non escono dalle arche e dagli scaffali i rigorismi esclusivi, che alcuni parrucconi vorrebbero rievocati. In altre Corti l'alternativa, in simili casi, è questa: o con la tradizione, che esclude, o col cuore, che rinunzia. Da noi cuore e tradizione si conciliano. Un secolo fa, l'America del Nord — i cui giornali riempiono d'indiscrezioni il mondo — vide ben altro. Girolamo Bonaparte, rampollo di una dinastia improvvisata da suo fratello Napoleone fra il fumo delle battaglie, dovette sagrificare alla ragione di Stato i legami di cuore e di sangue contratti con la bella e buona figlia di un ricco *businness-man* di Baltimora — la signorina Patterson. L'imperatore dei francesi e re d'Italia d'allora non sentì, non volle sentire pietà. Girolamo dovette lasciare la giovine, resa madre, e venire a piegarsi in Europa all'imperiale arroganza del fratello, che ne fece un non felice marito di una principessa reale del Wurtemberg ed un effimero re di Westfalia. Come è finita questa dinastia napoleonica, che attraversava con gli esclusivismi di corte i diritti del cuore?... Io mi faceva tacitamente questa domanda domenica, a Superga, mentre l'abate della basilica, monsignor Brielli, mi additava, nella cripta riservata ai fanciulli di sangue reale, una tomba dalla gran pietra sepolcrale nera, sulla quale leggesi in oro: *Jérôme Napoléon*. Il pronipote del forzato re di Westfalia, finito col chiedere l'ospitalità del sepolcro alla vecchia casa di Savoia, che oggi apre le porte della sua antica sede regale alla duchessa che arriva dall'America.

Quanta folla di pensieri, e di sentimenti; quale raffronto di tempi, di vicende storiche, politiche, giuridiche e morali determina questo riscontro secolare di fatti così diversi ed opposti, dal paese della più moderna e fastosa democrazia, al paese della più antica stirpe regale rinnovatasi nella vita unificata di una nazione risorta!...

20 ottobre. *Spectator.*

UN'OTTOBRATA ROMANESCA [vedi a pag. 395].



Disegno dal vero di Dante Paolocci.

La Regina Margherita a Parigi.

La Regina Margherita di Savoja viaggia da più di un mese, in automobile, in Francia, visitando tutto quanto vi ha di più interessante nei dipartimenti, così ricchi di monumenti religiosi, di opere d'arte, e così pieni ancora di carattere per costumi locali e per la vita. Dovunque la regina madre è fatta segno a dimostrazioni di simpatia. Essa si trovava a Brest quando furono ivi trasportate da Tolone le salme di alcune vittime della catastrofe del *Latouche-Tréville*, ed essa fece deporre in proprio nome una bella corona di fiori sul feretro. Questa delicatezza del regale sentimento toccò vivamente i cuori francesi, procurando dovunque alla Regina Margherita simpaticissime manifestazioni. Ora l'augusta signora è a Parigi; di là ci arriva la fotografia che pubblichiamo qui sotto. A Parigi a visitarla si è recato il Conte di Torino, e c'è chi vuole che questa visita del reale nipote si riferisca al progettato matrimonio di lui con una figlia del principe di Connaught, nipote di re Edoardo VII d'Inghilterra. Nell'ipotesi di questo fidanzamento pare che la regina Margherita dovesse recarsi a Londra, ma questo viaggio è stato rimandato in dipendenza, pare, dal prossimo matrimonio del duca degli Abruzzi con miss Elkins, unione che la Corte inglese vede mal volontieri.

TEATRI.

~~~ **"I Maestri Cantori,, al Dal Verme.** Nessuna opera di Wagner avremo quest'anno alla Scala, che pur presenta un programma dei più vari ed eclettici. Esso va da Spontini di cui è annunciata *La Vestale* a Riccardo Strauss che ha concesso al massimo teatro milanese la primizia della sua novissima *Elettra*. Tuttavia i fanatici wagneriani non potranno lamentarsi; alla lacuna della Scala provvede il teatro Dal Verme, e gli appassionati del grande innovatore del dramma musicale, tornando coi nervi ancor calmi e riposati dalle serene delizie della villeggiatura, possono passare subito allo squisito godimento estetico di qualche buona rappresentazione dei *Maestri cantori*, l'opera in cui Riccardo Wagner ha dato espressione musicale al suo spirito satirico, alternando i grandi quadri dalla strepitosa polifonia, a scene di ingenua intimità. Il popolare teatro era infatti la prima sera affollato dal pubblico scelto ed elegante delle grandi *premières* milanesi che applaudì con grande calore ad ogni fin d'atto, mostrandosi particolarmente soddisfatto della concertazione e acclamando il giovane direttore Tullio Serafin, che ha temperato la gravità dell'umorismo germanico, con un'interpretazione vibrante e vivace, che qualche severo critico ha molto censurato, e secondo noi, a torto. Un po' di ardore italiano, rattenuto entro ai limiti segnati dal buon gusto, non può che conquistare nuove legioni di ammiratori all'arte wagneriana, e renderla accessibile ai più refrattari. Sotto la bacchetta del giovane maestro la meravigliosa scena della baruffa, che chiude il secondo atto, ha trascinato il pubblico all'entusiasmo e ha segnato il punto culminante del successo.

Fra gli interpreti si è distinto il baritono Scandiani. Egli incarna con grande dignità, e sentimento d'arte finissimo, il personaggio di Hans Sachs, e sfoggia una bella voce, che colorisce senza sforzo la frase melodica, e dà l'intonazione giusta al discorso. Il tenore Palet ha vinto le difficoltà di una tessitura centrale, per un tenore lirico, come lui, e ha dato prova di molta resistenza e intuito drammatico nella parte di Walter. Eva è la signora De Lis, tanto applaudita l'anno scorso nella *Traviata* e tanto discussa quest'anno così nella *Bohème* come nei *Maestri cantori*. La sua voce bellissima, squillante non è ancora sufficentemente educata, per serbare in ogni momento l'omogeneità e la sicurezza, onde le può accadere di forzare troppo la voce, come la prima sera al quintetto, onde suscitò qualche disapprovazione, che ella ebbe torto di sottolineare con gesti di risentimento. Il Badini (Beckmesser), lo Spadoni (David), il Brondi (Pogner) e Maddalena (Passeri) danno un giusto rilievo alla loro parte. In quanto all'allestimento scenico, non



LA REGINA MARGHERITA A PARIGI (fot. Argus)

parve corrispondere all'importanza dello spettacolo, in un teatro dove abbiamo ammirato il lusso ed il buon gusto dei vestiti e dei scenari per la *Vedova allegra* e per *Hans suonatore di flauto*.

~~~ **"Israel,, di Bernstein.** Molto discusso a Parigi è questo nuovo dramma, col quale l'autore della *Rafale* ha voluto toccare una questione che appassiona vivamente il popolo francese, la questione antisemita. Come altri lavori dello stesso autore ha una trama, che ricorda i vecchi drammi popolari a sorprese straordinarie, a colpi di scena inattesi. Il dramma si basa nella lotta accanita del giovane cattolico e nobile De Croucy, contro il banchiere israelita Gutlib, che quegli vuol fare scacciare dal club aristocratico di cui sono entrambi soci. Ne succede una provocazione e una sfida. Ma il duello non può accadere; la madre del De Croucy fa ogni sforzo per impedirlo, e riuscendo vani i suoi tentativi rivela al feroce antisemita che il Gutlib, è suo padre.... Il giovane non può sopravvivere all'inattesa rivelazione e si uccide. Non manca qualche scena magistrale, come quella fra madre e figlio, che scosse vivamente l'uditorio, e che assicurerà forse il successo al lavoro anche in Italia.

~~~ **Attori italiani all'estero.** Mentre Eleonora Duse porta con successo a Monaco di Baviera e a Bruxelles *La Gioconda* di Gabriele D'Annunzio, accanto ai più apprezzati drammi moderni di Enrico Ibsen di cui si accinge a rappresentare a Berlino il *Gian Gabriele Borkman*, i due attori siciliani Giovanni Grasso e Mimì Aguglia, ciascuno per proprio conto, fanno in Germania un giro artistico colle loro compagnie, e variamente giudicate dalla critica, attraggono per l'originalità e la potenza della loro recitazione il pubblico. È stato primo il Grasso a presentarsi a Berlino al *Gastspiel Theater* e il suo temperamento impetuoso, selvaggio così in opposizione alla metodica calma teutonica, dapprima sorprese, poi impressionò grandemente. Le sue serate furono molto frequentate, fin dalla prima sera in cui si rappresentò *Feudalismo*, il violento dramma dello spagnuolo Angelo Guimerà. Due fotografie che ci sono inviate da Berlino rappresentano Giovanni Grasso in due scene del notissimo lavoro che per la prima volta fece conoscere agli italiani la grande attrice Guerrero, l'una festosa, l'altra violenta e appassionata. Ora è pure a Berlino Mimì Aguglia, che si presentò in queste sere al *Neues Theater*, col suo cavallo di battaglia *Malìa* di Capuana destando sorpresa per il verismo con cui sa simulare le convulsioni isteriche della indemoniata.

~~~ **La donna nuda** di Enrico Bataille. A Milano al Manzoni, la compagnia Gramatica-Ruggeri ha rappresentato per la prima volta in Italia il nuovo dramma di Enrico Bataille, che ha nel suo titolo *La donna nuda*, la più stuzzicante delle attrattive. Il titolo è anche la ragione maggiore della curiosità che ha destato. Manca nell'intreccio ogni novità, manca nello svolgimento ogni arditezza di volo. Storia antica questa di Lolette, la modella, e di Bernier il pittore. Egli la ama, nei giorni di lotte e di miseria, e la trascura, la dimentica, l'abbandona quando il trionfo, la fama lo porta nel profumo dei salotti aristocratici, e fra la raffinatezza delle dame eleganti e sensuali. Il lavoro è però condotto con grande sapienza scenica e ha un terzo atto che porge l'opportunità ad Emma Gramatica di mostrare tutta la potenza suggestiva della sua arte, di vivere più che di simulare, il dolore, lo strazio, la disperazione della donna abbandonata, e sempre innamorata pazzamente. Questa magnifica interpretazione dell'artista che sa far provare allo spettatore, le sue simulate sofferenze, assicurerà molte repliche al dramma del Bataille, il quale è stato la prima sera applaudito con grande calore alla fine dei primi tre atti e clamorosamente disapprovato all'ultimo. Fra gli altri interpreti, va in modo speciale distinto Ugo Piperno, che caratterizza con sobrietà e dignità la figura del Principe de Chabran.

~~~ **Nuovi lavori italiani.** A una novella di Gerolamo Rovetta, comparsa sulla *Lettura*, nella quale domina la figura di un vecchio conte, un gaudente, un raffinato anche nei giorni della rovina, Sabatino Lopez, ha dato la forma drammatica. Così col titolo *L'onomastico di Nicoletta* rappresentato dalla compagnia di Oreste Calabresi, è comparso un piccolo dramma che porta le firme dei due nostri illustri commediografi. Calabresi ha incarnato da par suo la figura che con tanta maestria il Rovetta ritrasse dal vero; e il piccolo dramma è stato vivamente applaudito.

~~~ La compagnia Talli ha rappresentato all'Alfieri di Torino la nuova commedia *Senza catene* di Ettore Moschino. Il lavoro ha avuto un brillantissimo successo. La cronaca registra diciotto chiamate. In questo lavoro il poeta dei *Lauri* sostiene la tesi che l'amor libero dei socialisti è preferibile al vecchio matrimonio borghese.

GIOVANNI GRASSO A BERLINO (fot. Scherl).



Feudalismo, rappresentato da Grasso nel Gastspiel-Theater di Berlino: atto I.



Feudalismo, rappresentato da Grasso nel Gastspiel-Theater di Berlino: atto II.

QUELLO CHE AVVERREBBE....

ARTICOLO POSTUMO DI
EDMONDO DE AMICIS

Aveva passati da poco i quarant'anni quando prese la grande risoluzione.

Fin dalla prima gioventù, benchè non fosse stato mai un vero credente, e più volte dopo che non era più giovane aveva fatto il proponimento di metter la propria vita in armonia con la ragione e con la coscienza: di essere, cioè, rigorosamente onesto e giusto in ogni sua intenzione ed azione, e profondamente buono e assolutamente sincero con tutti, sempre e a qualunque costo; di vivere, in somma, fin nei suoi pensieri più segreti, in quel modo che ogni uomo di senno e di cuore, anche fuor d'ogni fede religiosa, capisce e sente che dovrebbe vivere per essere quello che vuol parere, quello che vorrebbe che tutti fossero, quello che tutti dovrebbero essere perchè il mondo diventasse migliore e più degna e meno infelice la vita di tutti. Ma ad attuare questo proponimento non s'era mai messo con tanta forza di volontà e tale disposizione d'animo da mantenerlo lungamente. Ora, dopo un lungo periodo, in cui aveva sentito più che mai l'affanno e il tormento della vita piena di contradizioni e di finzioni che trascinava, si svegliò una mattina con la coscienza ferma d'essere maturo a una prova durevolmente vittoriosa. Disse tra sè: — Comincio oggi; — baciò in fronte affettuosamente sua moglie, come per prendere con lei un tacito impegno, e si fissò nella mente la data del giorno, che doveva esser per lui un giorno memorando. Era una mattina di primavera, bella come il suo pensiero.

*

Il suo primo atto fu un atto di riparazione. Volle andare da un suo antico amico, l'ingegnere P., col quale non aveva più relazione da vent'anni, a chiedergli perdono d'un'ingiuria, che era stata cagione della rottura, e gli era sempre pesata sul cuore. Egli non poteva più continuare a passargli accanto, come spesso gli accadeva, senza salutarlo, quando ogni ragione di rancore era dalla parte di lui, nessuna dalla propria: era ignobile. Gli costò nondimeno un grande sforzo quel passo perchè, conoscendo l'uomo, non fine d'intelligenza nè d'animo, dubitava dell'accoglienza. S'arrestò per via più d'una volta; ma vinse la repugnanza trattandosi di vigliacco, dicendosi ch'era necessario ch'egli iniziasse la vita nuova con un atto dei più difficili, che se a quello fosse venuto meno non n'avrebbe compiuto altri, e gli sarebbe mancata ogni fede in sè stesso. Sonò all'uscio con mano risoluta. Quando ebbe dato la sua carta di visita alla cameriera, sentì dall'anticamera, come dietro le quinte d'un teatro all'alzarsi del sipario, quell'agitazione affrettata che produce in ogni famiglia quieta una visita straordinaria. L'amico lo ricevette con un viso attonito. Sentite le sue prime parole, lo interruppe e lo abbracciò, ma con una commozione che era più di maraviglia che di tenerezza. Anche più maravigliato parve quando egli lo pregò di presentarlo a sua moglie e ai figliuoli, a cui si credeva in dovere di ripetere la propria confessione. E la ripetè a loro, che l'ascoltarono come trasognati. La signora lo ringraziò; egli baciò i figliuoli, l'amico lo abbracciò un'altra volta, sulla soglia. In tutta questa cerimonia ci fu da parte di quegli altri un che d'impacciato e di freddo. Quando fu nella strada, alzando il capo, vide alle finestre, ancora stupefatti, l'amico, la signora, i figliuoli, che, appena veduti, scomparvero. Ma egli se n'andò contento della sua prima vittoria.

*

Pochi giorni dopo una lettera affettuosa d'un altro suo vecchio amico, il professor G., che stava nella sua città, ma ch'egli non vedeva da mesi, lo determinò ad un atto anche più raro. Andò da lui e gli disse: — La tua lettera m'ha commosso, e m'impone il dovere di farmiti conoscere per quel che sono. Non voglio che tu viva in un inganno riguardo a me. Ti sono sempre stato amico, ma non quale avrei dovuto essere. Tu hai per me più affetto e mi stimi più di quello che merito. Durante la tua ultima malattia non venni da te, e non fu perchè non potessi, come ti scrissi, ma per una pigrizia, per una trascuranza vergognosa, a cui non c'è scusa. Un anno fa, quando ti fecero le onoranze per il venticinquesimo anno d'insegnamento, io ne fui ignobilmente geloso, e non furono sincere, ma scritte per forza, per salvare le apparenze, le congratulazioni che ti mandai. Dissi un gran bene di te, con sincerità, molte volte; ma in più d'un'occasione non ti difesi come avrei dovuto, mi compiacqui anzi delle maldicenze, e feci qualche volta sul tuo carattere delle osservazioni ingiuste, e tanto più odiose in quanto, in fondo all'animo, t'ho sempre riconosciuto più retto, più buono, più generoso di me. Ti voglio confessare ogni cosa: commisi qualche volta questa viltà, d'interrompere, con un pretesto, una tua discussione con gli amici perchè mi faceva male la superiorità dell'ingegno e della dottrina con cui tu sostenevi la tua idea, e che t'avrebbe fatto riportare sugli avversarii una vittoria ch'io t'avrei invidiato. Non ti dico altro, perchè quello che potrei aggiungere sarebbe superfluo. Avevo bisogno di confessarti i miei torti e le mie miserie. Ora, vedi tu. Se mi conservi la tua amicizia, te ne sarò grato come d'un atto di generosità; se me la togli, avrò il castigo doloroso che ho meritato. Comunque sia, mi ti son mostrato a nudo, e non t'inganno più: questo dovevo fare. — L'amico che da principio lo aveva ascoltato dimostrando un grande stupore, poi con segni di viva benevolenza, gli strinse le mani, commosso, e gli disse molte parole affettuose; ma egli notò in lui una singolare persistenza del primo sentimento, anche quand'ebbero intavolato un altro discorso, che quegli intrattenne con aria distratta, ripensando manifestamente al primo. Ma poi considerò che da un atto consimile che avesse compiuto con lui il suo amico egli avrebbe avuta la stessa impressione, e avendo sentito una gratitudine sincera nel suo saluto di comiato, se n'andò con l'animo sereno.

*

Gli faceva pietà un buon amico, di più anni di lui, che la moglie ancor giovane tradiva con tanta impudenza da parere che si compiacesse di pubblicare il suo disonore. Avendola conosciuta ragazza, in casa del padre, già bizzarra e mal domabile, ma non trista, aveva pensato più volte che sarebbe stato dover suo il tentar d'indurla con buoni consigli almeno a un po' di prudenza; ma non s'era mai arrischiato alla prova. Osò finalmente. Andò da lei: venne a poco a poco, con molti riguardi, all'argomento, e con parole delicate, col tono d'un fratello indulgente e d'un padre amoroso, ragionando e pregando, cercò di strapparle una buona promessa. La signora scoppiò in pianto; poi, sempre piangendo, negò ogni cosa, timidamente da prima, in seguito con maggior sicurezza; dopo, asciugatisi gli occhi, si lagnò con parole amare ch'egli avesse prestato fede alle calunnie; e a grado a grado, sprigionando un torrente di parole e sempre più inasprendosi, venne ai rimproveri, passò ai sarcasmi, trascorse alle ingiurie. La mitezza gentile con cui egli le rispose, parendole indizio di pentimento e di timore, la esasperò; in un impeto di rabbia, mentre egli era già sull'uscio, ella sputò ai suoi piedi. Egli le disse che le perdonava e le rivolse un'ultima preghiera: essa gli sbattè l'uscio in faccia. Se n'andò afflitto, ma non avvilito. Era la prima dura offesa ch'egli riceveva in ricambio d'una azione buona e coraggiosa, scontava così la trascuranza passata di altri sacri doveri, e questo pensiero metteva nella sua afflizione una profonda dolcezza. Pochi giorni dopo sua moglie rientrò in casa pallida e fremente: s'era intoppata per la via in quella signora; che non le aveva reso il saluto. Egli le disse tutto, giustificandosi; essa gli fece una sfuriata; e anche questa egli accettò come un'espiazione, rispondendole con una pacatezza così serena e amorevole ch'ella si quetò quasi a un tratto e rimase a guardarlo in silenzio, maravigliata.

■

Una mattina che sua moglie e la suocera erano andate a colazione da una parente, gli vennero in casa un vecchio muratore e un manovale a fare una riparazione a un caminetto. A mezzogiorno, visto che quei due si disponevano a mangiare nell'anticamera un po' di pane e di cacio mentre si spandeva per tutte le stanze un buon odore d'arrosto, egli pensò: — Se fossero due ingegneri io mi crederei in dovere d'invitarli alla mia tavola; perchè non ha da esser mio dovere d'invitar loro? È irragionevole il concetto e ignobile il sentimento che mi fa fare una differenza. Fra l'uso che mi consente di fare una sgarbatezza e la coscienza e il cuore che mi suggeriscono di fare una cortesia io non debbo esitare. — E gl'invitò, e fece colazione coi due operai. Quando rientrò sua moglie, glie lo disse. S'aspettava d'essere rimproverato o canzonato. Quella invece, con sua sorpresa, non fece altro che lasciarsi andare sur una seggiola, come in atto di scoraggiamento. Poi gli domandò, esitando: — La settimana scorsa andasti a fare una visita all'ingegnere P.? — Le rispose di sì. — Ridomandò lei: — Andasti anche dal professore G.? — Sì, era andato anche da questo; e le domandò a sua volta, sorridendo: — Come lo sai? — Lo sanno tutti i tuoi amici — rispose la signora, chinando il capo. — E sanno anche il perchè di quelle due visite? — Sì, lo sanno. — E allora egli le spiegò ogni cosa: il proponimento che aveva fatto, la nuova vita che aveva iniziata, i suoi sentimenti, i suoi pensieri più intimi; e come avesse tardato a farle quella confessione fin che fosse ben certo d'aver la forza di perseverare sulla buona via. E soggiunse dolcemente: — Tu che sei buona, che credi in dio e professi la tua religione, non puoi che approvarmi, non è vero? non puoi che essere contenta? — La signora scosse il capo in atto d'approvazione; ma restò muta, con lo sguardo pensieroso, fisso sul pavimento.

■

Una domenica, all'uscita d'un teatro diurno, vicino a casa sua, un ragazzo del popolo, che gli camminava accanto, lanciò un lazzo indecente in viso a una giovinetta che passava. Per l'addietro egli l'avrebbe redarguito aspramente, quello non avrebbe osato ribattere, e non sarebbe stato altro. Ma volendo ora, per esser giusto e mite, usare indulgenza a un ragazzo educato male, e correggerlo senza umiliarlo, suscitò un putiferio. La mitezza del suo rimprovero ragionato parve ridicola e diede baldanza al monello, che gli rispose con uno scherno. Altri gli fecero eco. Egli si fermò e con lo stesso buon garbo rimproverò questi, che se ne maravigliarono e ne risero. Di dove usciva quello sputamiele? Che nuovo originale era quel prete spretato che faceva la predica in mezzo alla strada? Un uomo che presenta un viso tranquillo e benigno allo scherno di molti non può essere che uno scemo o un santo o un briaco. Uno espresse il suo parere a voce alta: — È briaco! — fu subito la certezza di tutti. Un signore ubbriaco! Che spasso! Non son dunque soltanto i poveri diavoli che piglian la cotta! — Corse la voce, s'ingrossò il branco; cominciarono a schiamazzare e a ballargli intorno. Egli pose le mani, in atto di perdono, sul capo di due dei più piccoli che gli venivano accanto: fu uno scoppio di risate clamorose. Era dunque ubriaco fradicio, fuor di dubbio. Il contrasto comico della dignità del suo incesso con la sua creduta ubriachezza fece ridere anche gli adulti curiosi che accorrevano a far ala al suo passaggio. Egli vide di sfuggita fra la gente due suoi amici, che lo guardavano, attoniti e sgomenti; ma finse di non vederli per non mostrar d'invocare il loro soccorso. E infilò finalmente la strada di casa sua, preceduto e seguito da un baccano che chiamava la gente alle finestre. A una delle sue finestre vide affacciarsi sua moglie, spaventata. Rientrato in casa, le raccontò il fatto, tranquillamente. Essa ruppe in pianto.

■

Continuava a frequentar gli amici; ma, si comprende, molto mutato con loro. Nella conversazione, in materia di moralità e di giustizia, non concedeva più una sola di quelle tante licenze di giudizio, serio o faceto, che tutti sogliono concedere alle passioni e alle debolezze di ciascuno: era diventato un censore, affettuoso e gentile sempre, ma inflessibile. Censore rigorosissimo anche di sè stesso. In certe discussioni accalorate s'arrestava tutt'a un tratto e diceva: — Ho torto! — Sovente, ricordandogli il discorso d'un amico certi discorsi proprii degli anni andati, lo interrompeva per dirgli: — Sai, nella tale occasione, quando t'ho detto questo o quest'altro,

ho mentito — e ne diceva il perchè. Ogni occasione coglieva per confessare piccole male azioni, promesse non mantenute, vanterie fatte senza fondamento, e anche difetti secreti del suo carattere e lacune vergognose della sua cultura. E poichè ora credeva suo dovere il dire agli amici tutte le verità, anche spiacevoli, ch'egli stimava bene che sapessero, perciò li avvertiva di tutti quei difetti che fra gente bene educata è precetto elementare di convenienza di non mai accennare; dava loro spontaneamente di quei consigli che è indelicatezza, quasi ingiuria il dare quando non sono richiesti; entrava con loro, a fin di bene, in certi discorsi, si arrischiava a certe osservazioni ed esortazioni d'indole delicatissima intorno all'esercizio della loro professione, alla loro condotta privata, all'educazione dei loro figliuoli; alle quali non c'è persona, come suol dirsi, di tatto, che s'arrischi mai se non coi più stretti parenti. E senza risentimento accoglieva gli atti di maraviglia, i sorrisi ironici, le scrollate di spalla e anche le risate sonore e i rimproveri aperti d'indiscreto e di sermoneggiatore importuno che il suo nuovo modo di procedere provocava.

*

Senza risentimento, ma non senza rammarico. Egli riconosceva che per effetto del suo mutamento si venivano mutando a suo riguardo i modi di tutti. Per evitar la censura seccante ch'egli esercitava sui loro discorsi, gli amici parlavano spesso in presenza sua a bassa voce, come se ragionassero di lui, e non volessero lasciarsi sentire. Questo seguíva sovente anche in casa sua fra sua moglie e i suoi parenti e le persone che venivano a visitarli. Quando egli compariva vedeva uno scambio di sguardi e di cenni, che volevan dire senza dubbio: — Ecco il moralista; pesiamo le parole. — Egli osservava, sentiva intorno a sè come una suggezione, una diffidenza, che tutti si studiassero di non lasciargli scorgere. In famiglia particolarmente s'accorgeva che il suo sforzo costante verso la perfezione, la sua condotta esemplare e quasi impeccabile riusciva molesta come una manifestazione di superiorità, che mettesse gli altri a distanza e scemasse la dimestichezza; capiva che avrebbero tutti preferito ch'egli fosse rimasto com'era, con tutti i suoi difetti, meno buono e meno rispettabile, ma più somigliante, più vicino a loro. In sua moglie più che negli altri notava l'ansietà continua che dalla propria sincerità egli fosse spinto a urtare amici, a offendere convenienze, a commettere atti mal compresi e mal giudicati, dai quali gli venissero gravi dispiaceri. Quando rientrava in casa, essa gli domandava con inquietudine: — Dove sei stato? Chi hai incontrato? Che hai fatto? — E, cosa che non aveva fatto mai, cominciava a vigilare anche le sue spese, temendo forse ch'egli prodigasse i danari in beneficenze. Perfino quando stava nel suo studio, occupato in affari della sua professione, con persone sconosciute alla famiglia, si sentiva spiato: gli pareva che qualcuno dei suoi stesse dietro agli usci a origliare. E gli doleva sopra tutto che un mutamento come il suo potesse parere alla gente così maraviglioso da far guardare, scrutare, circuire lui come una bestia rara, come un uomo in cui si fossero rovesciate le leggi della natura; benchè nessuno (e questo era pur singolare) gli facesse mai parola di quel mutamento. E pensava: — Che cosa avverrebbe a Gesù Cristo se ridiscendesse in terra nell'aspetto d'un uomo qualsiasi e operasse e parlasse fra noi come già fece? — E che faceva egli se non parlare e operare da cristiano? Tanto erano pervertiti gli uomini da non intendere più nemmen lo spirito della religione in cui son nati, che molti professano ancora, o almeno difendono, e vogliono che in essa siano educati i loro figliuoli? La contraddizione gli pareva così strana, così assurda che n'avrebbe riso se non n'avesse sentito pietà, e la pietà soltanto gl'impediva il disprezzo.

*

Ma ad ogni amarezza trovava un compenso grande in sè medesimo. Quel novo stato di coscienza gli dava un sentimento nuovo della vita, più leggero insieme e più intenso; sentiva dentro di sè una serenità che gli ricordava lo stato d'animo della fanciullezza, e come una pace piena d'ardore e di forza. Capiva ora che certi affanni e scoramenti del passato, allora misteriosi per lui, gli venivano dalla coscienza d'essere soltanto l'effige d'un galantuomo, un uomo onesto presso a poco, e dalla fatica che durava per difendersi da accuse continuamente sorgenti contro di lui d'in fondo all'animo, e per distrarre il proprio pensiero da sè stesso a fine di sfuggire a quella fatica. Anche lo strumento della ragione egli sentiva che per effetto dell'uso più retto e dell'esercizio più fine che ne faceva gli diventava più forte e più agile. La sua mente snebbiata dei vapori impuri vedeva più netto e più lontano; discerneva nella società le infinite piccole intime cagioni individuali che producono tutte insieme i grandi mali comuni; intuiva possibile, mutandosi tutti gli uomini come egli s'era mutato, la soppressione di mali innumerevoli e un alleviamento enorme di tutti quelli che non si possono sopprimere. Egli provava nello spirito un che di simile a quello che sente fisicamente chi sta sopra un'alta montagna. Che larga, sana, libera respirazione dell'anima! E una nuova maraviglia dolcissima: quella di vedere il suo *io* passato come un altro *io*, laggiù, in basso: un essere inferiore, una forma imperfetta, quasi una spoglia corrotta da cui egli si fosse sprigionato per assumere una più alta natura. E aveva tanto tardato a far quell'ascensione liberatrice, a persuadersi che la quiete, la contentezza della vita non si potevano raggiungere che a quell'altezza! Che cecità era stata la sua, ed era quella di tutti! E per tutti sentiva crescere la sua benevolenza e la sua bontà come per fratelli infermi, inconsapevoli dell'infermità propria, ma infelici, e brancolanti nell'oscurità in cerca d'un bene a cui voltavano le spalle. La sua vita declinava, ma in una freschezza e in una chiarezza d'aurora.

*

Non è raro nella nostra società chiacchierona che uno ignori per lungo tempo il concetto che tutti hanno di lui, anche se questo sia affatto opposto a quello ch'egli crede, e che è il giusto. Il falso concetto, prima d'alcuni soltanto, e in questi dubbioso, prende saldezza divulgandosi e diventa a poco a poco certezza universale; e di tutto questo lavorìo che gli si fa intorno pubblicamente, come d'una congiura ordita nel più stretto segreto, la vittima non ha ombra di sentore fino a che un atto, una parola sfuggita a un imprudente gli fa apparire d'un colpo la realtà come per un velo squarciato.

Una sera, al Circolo degli Artisti, dov'erano molti suoi amici, il nostro "Santo„ fu tirato in una discussione politica da un suo mezzo conoscente, un villano violento, che, irritato dalla calma serena con cui egli ragionava, prese ad alzar la voce. Tutti i presenti si avvicinarono. A un certo punto il buon uomo oppose all'avversario una di quelle semplici ragioni di moralità, che come quella famosa di fra Cristoforo sul duello — buone, ottime e di giusto peso sul pulpito —, non solo non — valgono niente — nelle dispute politiche, ma sono respinte come monete false date per buone con finta buona fede. L'avversario andò fuor dei gangheri e gli gettò in faccia una mala parola....

Corse un fremito intorno.

Egli se n'accorse, e lì per lì si maravigliò che quella parola, usata spesso fra amici senza intenzione nè effetto d'offesa, facesse agli amici quel senso. Non capì subito.

Ma i vivi segni di disapprovazione e di rammarico che diedero alcuni, la prontezza d'altri a scansare il suo sguardo, l'espressione di curiosità grave e ansiosa con cui tutti gli occhi finirono a fissarsi su lui in mezzo a un silenzio profondo, furono alla sua mente come un lampo che, chiarendogli in un attimo il senso vero di molte parole e mosse d'amici e di parenti, alle quali aveva dato per l'addietro un tutt'altro senso, gli rivelò ch'egli era vissuto fino allora in un grande inganno, che l'ingiuria di quell'uno esprimeva l'opinione di tutti, e che quell'opinione era formata e salda in tutti da un pezzo; e fu una rivelazione così inaspettata, sconsolante, mostruosa, terribile, ch'egli vide ogni cosa confondersi come in un sogno e vacillò come per una mazzata sulla fronte.

L'avversario gli aveva gridato: — Ma io son ben buono a confondermi con lei; oramai si sa; lei.... è *pazzo!*

EDMONDO DE AMICIS.

La vendemmia sul Vesuvio.

Il Vesuvio, la cui orgogliosa vetta non cessa di minacciare rovine, può dirsi un monte d'oro pei suoi ricchi prodotti; distrugge e crea, toglie e ridona. È una delle maraviglie di Napoli, e, nello stesso tempo, delle più terribili; ma ora, "come fa, si tace„ e possiamo vederne i lussureggianti declivi, popolati dagli allegri coloni che raccolgono i frutti della copiosa vendemmia. Già nel secolo di Augusto il Vesuvio era ricoperto, fino all'apice, di auree viti ed ornato di alberi rigogliosi, e cinto per ogni dove — come disse Strabone — da fertili campi. La natura si è dilettata ad arricchire le contrade vesuviane di incantevoli vaghezze, frammischiate ai più tremendi orrori. Sia che si cerchi nelle poetiche finzioni, sia che si cerchi nelle gravi narrazioni degli storici, tutti vantano la regione vesuviana come la terra degli Dei. Lacerata dai terremoti, devastata dai torrenti di fuoco, coperta da pioggie cineree, essa ha vedute desolate le sue terre, sepolte le sue città; eppure ha sempre ritrovato nuovi abitatori, ai quali il suolo fertilissimo ha sempre dato largamente i suoi frutti. Su quella terra calda della vita vulcanica, la vite specialmente vive una vita maravigliosa ed è generosissima di grappoli degni di quello simbolicamente prodigioso che gl'israeliti riportarono dalla terra promessa. La vendemmia sui declivi del Vesuvio e del monte di Somma che lo circonda è una festa di colori, di suoni. In quel paradiso uomini e cose armonizzano a celebrare le benedizioni di un suolo, dove la cenere stessa che lo desola è effettrice della grande ricchezza di prodotti che vi richiamano le popolazioni, a larghi intervalli atterrite dai fremiti del Vesuvio, ma pronte a riaccorrere là dove la vite elabora così abbondante, così squisito il liquore degno dei numi dell'Olimpo. Pur troppo anche in mezzo alla giocondità delle popolazioni immaginose e fidenti si sente, quest'anno, il disagio di una superproduzione, che fa meno apprezzare la ricchezza meravigliosa del prodotto. Ma sempre delizioso, sempre incantevole, sempre altamente poetico è il quadro che offrono i lussureggianti declivi vesuviani nei giorni dell'attesa e festeggiata vendemmia

Le "Ottobrate„ romanesche.

Tra le molte feste popolari di Roma, l'*Ottobbrata* è certo delle più pittoresche e caratteristiche. Nel Lazio l'ottobre è il mese il più ridente dell'anno. Prescindendo dal fatto della caccia, in quel mese comincia nel Lazio — paese vinifero per eccellenza — la vendemmia gioconda de' bei grappoli d'oro, e quindi, conviene vuotare le botti del vino vecchio. Esso è il mese del nuovo *abbacchio* o agnello, il mese che ci reca l'addio della buona stagione allegra, e che quindi conviene festeggiare.

Ed è così che, in Ottobre — di domenica e giovedì — ma specialmente nella prima e nell'ultima domenica, non v'è famiglia romana, non v'è società di divertimento, che non faccia la sua *Ottobrata*, cioè non vada, fuori di una qualche porta — se non in uno dei Castelli romani a gozzovigliare allegramente Prima del 1870 ci si recava al Testaccio (o monte dei cocci, dalla sua origine), nelle grotte in cui si conserva gelido il vino dorato; adesso l'uso è abbandonato e la gente inonda — è la parola — le osterie suburbane, con *landeaux* ("er landò„) o carrozzelle ("bòtte„), o magari a piedi.

Si scende, si offre da bere al vetturino, e poi si prepara la merenda, il cui piatto forte è l'abbacchio al forno. La tavola è guarnita, rusticamente, ma gaiamente, spesso non mancano i fiori; il vino scintilla nei pesanti bicchieri, si beve, si mangia, si ribeve, si rimangia: le ore così trascorron rapide, l'allegria aumenta, le risa vanno al cielo. Poi le ragazze afferrano le "tamburelle„, dipinte e ornate di fiori finti, e squillano le allegre canzoni popolari, in dialetto romanesco, dette con una grazia biricchina non scevra da melanconia. Le chitarre e i mandolini di frequente accompagnano, col famoso ritornello: "A la Bellona„. "Domani vien la morte, e c'incorona!„ (che a me rammenta l'ufficio dello scheletro a capotavola dei banchetti egizi).

Intanto i camerieri, sudati, affranti, girano — magari in maniche di camicia — col tovagliolo sulle spalle, portando enormi piatti di maccheroni, di spaghetti e di fettuccine al sugo di pomodoro — usanza oggi più romana che napoletana; — nuova gente arriva continuamente, sì che i tavoli non son più sufficienti. Il diapason sale, non si parla più, si urla, si fa ogni allegra pazzia....

Finalmente, come Dio vuole, scende la sera, s'accendono i "lanternoni„ alla veneziana, dalle mille forme e dai mille colori; si beve e si mangia ancora, fino a che, stanchi, con le palpebre che cominciano ad appesantirsi, si rimonta sui *landeaux*, sulle *bòtti*, sulle giardiniere, coi cavalli tintinnanti di sonagli, e guarniti di fiori, in cui spesso stanno patriarcalmente assise file di vispe e tarchiate popolane, "le minenti„ — forse dalla parola eminenti — tutte vestite eguali, e con fiori nei capelli; la frusta schiocca e rapidi i legni s'involan nel buio, mentre, nella fresca aria notturna, si vanno man mano spegnendo, in distanza, i cori femminili che cantano i vispi stornelli romaneschi...

Il nostro Paolocci, fedele illustratore di Roma, ha fermato in una pagina calda e vivace questa ultima baraonda autunnale. Fra poco anche sui colli Laziali scenderà la caligine invernale e sono questi gli ultimi canti, gli ultimi sprazzi di vita all'aria aperta, le ultime danze sotto le cupole dei sacri pini di Roma. *r-a.*



L'iscrizione Augustea.



L'aula già scavata e



La Basilica Emilia prima dell'attuale scavo definitivo (fot. favoritaci dal marchese D Avignone).



Le *tabernae argentariae* con cumuli di frammenti di statue.



Costruzione medievale in corso di scavo.



...vori già in corso.



I lavori artistici in una delle *tabernae.*



...cui trovansi frammenti di statue.



La Basilica Emilia prima dell'attuale scavo definitivo (fot. favoritaci dal marchese D'Avignone).



La maggior parte della fronte della Basilica Emilia.

LE NUOVE SCOPERTE AL FORO ROMANO — Lo scavo della Basilica Emilia

Sulla fine dell'anno 1898, Giacomo Boni — allora architetto negli Uffici Regionali per la Conservazione dei Monumenti, comandato alla Direzione Generale per le Antichità e le Belle Arti, alla Minerva — pigliando occasione dall'essere, in quei giorni, stato nominato dal ministro della Pubblica Istruzione — in allora Guido Baccelli — Commissario Regio dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti delle provincie di Roma, Aquila e Chieti — dal quale era stato revocato il direttore arch. G. B. Giovenale — scendeva nel Foro Romano — da cui il suddetto ex direttore dicevasi avesse tolto alcuni massi di marmo, per trarne lastre atte a comporre il nuovo pavimento della chiesa di Santa Maria in Cosmedin: motivo della punizione sua — e cominciava ad ordinare i più importanti delle migliaia e migliaia di frammenti marmorei colà esistenti, e molti de' quali, come in un magazzino di rifiuti da scalpellino, erano capovolti, con la parte lavorata giacente a contatto del terreno. Questo lavoro, cominciato da solo, fino a rimuovere con le proprie mani i frammenti, fu il primo iniziato, ma, ben tosto, vertiginosamente, ad esso ne seguiron cento altri, tutti nuovi ed importantissimi per l'archeologia e l'arte.

Sicchè, pochi mesi dopo, piedi umani potevan di nuovo calcare la vera Via Sacra, fino allora nascosta da un lastricato medioevale, che veniva erroneamente considerato come la via antichissima, rituale; e un gentile, poetico spirito femminile inglese, poteva sciogliere mazzi di fiori sul cosiddetto *sepulchrum Romuli:* la tomba di Romolo, dalla nera pietra venata di bianco.

D'allora, con l'appoggio, e anzi per volere di Guido Baccelli — il più romano dei romani dell'oggi, l'uomo dalle grandi idee degne di Roma antica — i lavori di scavo e di restauro proseguirono ininterrottamente, anche di notte — a volte — e centinaia di migliaia di lire e centinaia di operai furono assegnati al Boni, per l'esecuzione del suo programma.

E così, l'un dopo l'altro, come per magia sublime, rivedeva la luce del sole romano una schiera meravigliosa di monumenti che, da milleduge nto anni innanzi l'èra cristiana giungono, in tempo, fino al basso medio evo: documenti preziosissimi della nascita, del fiorire, dell'estrema gloria, e della decadenza, dell'estremo vilipendio di Roma; e, d'altra parte, monumenti già esistenti, per un sapiente e semplice lavoro di restauro, assunsero le vere forme originarie, in guisa da poter esser meglio visibili e meglio compresi.

E così i restauri ridonavano alla loro essenza l'edicoletta delle Vestali, addossata alla Casa omonima, e le colonne dedicate in onore di consoli e imperatori, dinanzi la basilica Giulia.

Come si vede, è una messe inaspettata e rigogliosissima di memorie storiche che il sapiente scavo ci rivelò, e ci viene rivelando: memorie che credevamo perdute per sempre, o addirittura, non sapevamo esistessero.

*

Ma lo scavo più interessante, se non per i cultori dell'archeologia pura e della storia, certamente per la moltitudine di coloro che s'interessano dell'arte, è quello che ci fece apparire la basilica Emilia.

La storia ci aveva dato parecchie notizie intorno a questo monumento. Cosicchè noi sapevamo che, fondata nel 575 di Roma (179 a. C.) da M. Fulvio Nobiliare, censore — compagno di M. Emilio Lepido, — dietro le *Tabernae novae o argentariae* (negozi nuovi o degli orefici, ecc.), dal suo nome fu dapprima detta Fulvia.

P. Cornelio Scipio Nasica, censore, vi stabilì, nel 159 a. C., una clepsidra ad acqua. Emilio Lepido, durante il suo consolato, nel 78 a. C., sembra che la restaurasse, ornandola di imagini clipeate de' suoi antenati — alcuno dice addirittura ch'ei la ricostruì. E la ricostruì ancora L. Emilio Paolo, figlio del precedente, che, a tale scopo, ricevette da Cesare, sul bottino d'oro delle Gallie, 1500 talenti, saggio atto politico del gran conquistatore per accattivarsi l'animo di chi si era mostrato ostile alla sua politica. E Cicerone scrive ad Attico chiamando la basilica monumento accetto al popolo e glorioso per colui che lo fece costruire. La lodano anche Plutarco e Appiano, e gli autori d'allora la chiamano col nome di *basilica Paulli:* basilica Paolina o di Paolo. Terminata nel 34 a. C., sotto il consolato e per cura di Paolo Emilio, figlio di L. Emilio Paolo, che la dedicò nell'anno istesso, venti anni dopo, nel 14 a. C., un incendio la distrusse, e allora fu ricostruita da Augusto, e da qualche membro e amico della famiglia *Aemilia.*

Infine, durante il regno di Tiberio, M. Emilio Lepido, malgrado le sue poche risorse finanziarie, ottenne il permesso di restaurare ed ornare a sue spese il monumento in parola, il glorioso monumento de' suoi avi.

Fu distrutta da un incendio, sulla fine del V, o meglio all'inizio del VI secolo, quando già — primo, forse, tra i monumenti del Foro — era stata manomessa, perchè, nel 386, Valentiniano e Teodosio fecero dono alla basilica di San Paolo di 24 colonne di marmo frigio (o pavonazzetto) tolte a questo monumento, che Plinio aveva menzionato come mirabili, e che lo facevano una delle più magnifiche fabbriche di Roma.

Forse Petronio Massimo, prefetto di Roma, ne cominciò un restauro, o vi costruì soltanto un portico, che Teodorico completò. È menzionata nei regionari la basilica *Paulli,* fino a quando la sua totale distruzione non sopravvenne nell'incendio che, nel sacco di Roma di Roberto il Guiscardo, nel 1084, ruinò tanta parte della città.

Si sapeva che, nello spazio compreso fra la Curia o Senato e il tempio di Antonino e Faustina, e che i disegnatori del cinquecento chiamarono Foro Boario, doveva esistere un edificio vastissimo e di sorprendente bellezza. Ce lo dicevano e testi e disegni varî: quali, per esempio, un'antica pianta, e un disegno di Roma nella biblioteca dell'Escuriale. E a questo edificio il dotto Huelsen aveva — anni or sono — dedicato un suo profondo studio, senza poterlo determinare. Si sapeva esistente fino al XV secolo, quando vennero usati i suoi resti per restauri e costruzioni varie, e specialmente da Bramante (?) nel 1503-1504, per la costruzione del palazzo del cardinale di Corneto (poi palazzo Giraud, ora Torlonia), a piazza Scossacavalli, presso San Pietro in Vaticano.

Le cose stavano a tal punto, quando Giacomo Boni, nel 1899, demolite le case che incombevano su quell'area, addossandosi all'antico Senato o *Curia* (oggi chiesa di Sant'Adriano), e al Tempio di Antonino e Faustina (oggi chiesa di San Lorenzo in Miranda), cominciò ad attaccare vigorosamente l'altissimo terrapieno che le sosteneva. Fu un lavoro di sterro gigantesco — il più colossale che nel Foro si fosse intrapreso — ed interessante in sommo grado, per le quotidiane numerose scoperte. Lo sterro rese tratto della Via Sacra, l'edicola di Venere Cloacina — venerando monumento che segue alla pace fra Romolo e Tazio — allato di essa, e, alla fine del 1901, la basilica Emilia era posta in luce.

Allora soltanto si potè apprezzare quella meraviglia dell'arte del primo impero. Infatti essa misura 120 metri di lunghezza frontale, per una larghezza, finora scavata, di 45. Era a due piani, cioè aveva anche un portico superiore. Allineata alla Via Sacra, da questa per nove gradini salivasi al portico, diviso in tanti ambienti o botteghe *(tabernæ),* ai lati dell'apertura centrale che adduceva all'aula, alcune delle quali sono pavimentate con opera alessandrina, di marmi colorati, lavoro del III secolo in qua. Parte del portico conserva i restauri di Teodorico, costituiti da esili colonne di granito rosso, tolte chi sa a qual monumento, sulle quali son posti alcuni dei capitelli del sacrario di Vesta; ed altre costruzioni a blocchi di tufo cinerino, strappati ad edifici della repubblica, e collegati tra loro con terra bagnata: indice della miseria costruttiva — riscontro alla morale — di que' tempi!

Un muro di blocchi di tufo, longitudinale, separa le *tabernæ* dall'aula, o vera basilica, che era divisa in tre navate, da due file di colonne di marmo africano, aveva l'abside ad oriente e il maggiore ingresso ad occidente, e possedeva piano e pareti rivestite di lastre di marmi preziosi. All'angolo orientale apparvo una vasta iscrizione, a caratteri bellissimi del tempo d'Augusto che, frantumata in cinque parti, dice così: "A Lucio Cesare, figlio adottivo d'Augusto, e nipote di Giulio Cesare, principe della gioventù, console designato a quattordici anni, augure, Senato e popolo romano „.

La basilica mostra ancora un tratto di cloaca, che convogliava alla Cloaca Massima le acque della Suburra, e un'altra cloaca, di età repubblicana, che, forse, è la primitiva Cloaca Massima, e gli avanzi, a blocchi di tufo, in robusto complesso, della basilica repubblicana.

L'aula era piena di cumoli di scheggioni delle sue colonne di marmo africano, calcinate dal fuoco, e di frammenti di trabeazione del portico, di capitelli, cassettoni, ecc., in marmo, di meraviglioso lavoro. Una delle taberne, raccoglie poi forte quantità di frammenti — di ogni sorta — di statue, di variatissimo soggetto, dal I al IV secolo d. C., e un'altra può dirsi il forziere artistico della basilica Emilia, perchè ivi stanno alcuni frammenti di pilastri, decorati con arte finissima, che non trova rivali nel nostro rinascimento, neanche nella sovrumana decorazione della chiesa dei Miracoli, a Venezia, che pur le rassomiglia, e la metà di una statua muliebre, probabilmente una Giunone, di una delicatezza e realtà di modellatura addirittura stupefacente: forse lavoro greco, certamente greco-romano.

■

La basilica Emilia, fino ad ora, non era stata dissotterrata per intero; gravava su di essa, ancora, un alto terrapieno sul quale sorgevano tre case ed un giardino, sicchè se il portico ne era libero completamente, l'aula o interno della basilica veniva ad essere, nella massima parte, ricoperta e nascosta. Un inglese, il Philips, a provvedere a ciò donò 100 000 lire per l'espropriazione delle case sorgenti sul terrapieno, e la somma, liberamente elargita e senza restrizioni, bastò, all'incirca, allo scopo. E, definite le lunghe pratiche, relative all'espropriazione di esse, la demolizione ne cominciò. In tal guisa sparì anche l'ufficio degli scavi del Foro, costruzione rustica, casetta di tre stanze, che stava tra esse e l'area archeologica, in cui avevo trascorso, come un lampo, felici anni di studio e di lavoro di scavo, e che Anatole France notò nel suo fortunatissimo volume forense *Sur la Pierre Blanche.*

Quindi, s'iniziò l'attacco al terrapieno. E il lavoro, presentemente che scrivo, è abbastanza avanzato. Si tratta, come per la prima fase dello sterro della basilica stessa — e come mostrano pittorescamente le unite fotografie — di un grande scavo, dello scavo archeologico su vasta scala, che dà all'occhio e riesce grato alla massa del pubblico perchè mostra le grosse falde di terreno cadenti sotto la spinta dei cunei, delle mazze e delle aste di ferro, il crollar dei muri, operai muscolosi in opera, viavai di carretti carichi di terra e di macerie, vita, azione, rumore.

Non è lo scavo *archeonomico,* dal Boni attuato nel Foro, e che diede sì stupefacenti resultati, cioè lo scavo minuzioso, paziente, che si approfondisce nelle viscere del terreno; lo scavo stratigrafico — avanzantesi minuziosamente, sembrerebbe col fiato, a forza di spatole e di scopette — bensì lo scavo all'aperto, lo scavo, diremo, popolare e coreografico, di terrapieni medioevali. E lo scavo che rende il meno (però già si rinvennero frammenti di statue, iscrizioni e una costruzione dei tempi di Teodorico), lo scavo topografico, ma in questo caso — se le mie previsioni, che da qui pubblicamente faccio, non sono errate: tenuto conto del quotidiano esame dei lavori e di ciò che rese il primo sterro della Basilica — prevedo che il grande lavoro — la più vasta opera di sterro archeologico che si compie da qualche anno nel Foro ed in Roma, dopo quella di circa 120 000 metri cubi di terra, che donò alla luce la basilica Emilia quale fino ad ora conoscevamo — sbarazzando il Foro di altre parecchie decine di migliaia di metri cubi di materiale ingombrante — restituirà all'ammirazione del mondo chi sa quante memorie storiche e quanti nuovi meravigliosi esempi di quell'arte squisita che rese immortale il secolo d'Augusto e di Tiberio — e che sarebbe bene servisse di modello negli Istituti d'Arte — e la divina fabbrica della *gens Aemilia!*

ROMOLO ARTIOLI.

LA VENDEMMIA SULLE FALDE DEL VESUVIO (fot. Romano e Abéniacar) [v. a pag. 395].



Il caricamento del mosto.



Il trasporto dell'uva.



Il trasporto dell'uva.



Riposo.



Il taglio dell'uva.



Tinellari.



La pigiatura.



La canzone.



La pigiatura.

ACCANTO ALLA VITA.

Il processo di Roberto Bracco. Il Congresso degl'italiani all'estero e i pregiudizii degl'italiani d'Italia. Per dipingere una Madonna bisogna essere credenti?

Firenze, 14 ottobre. — È proprio vero che in Italia non si è celebri se non si è processati. Che si sia assolti, importa meno. Il punto essenziale è il processo, un processo purchessia.

In tanti anni di lavoro tenace e fortunato, Roberto Bracco non ha ottenuto dai giornali lo spazio e dal pubblico la commossa attrazione che ha ottenuto tra jeri e oggi per aver una notte gridato *selvaggi* agli agenti ferroviarii nella stazione di Segni, per essere stato querelato da quel capostazione e processato dal tribunale di Velletri. Questa celebrità Roberto Bracco non se l'è cercata; anzi, poichè è davvero un artista, cioè un ingenuo, avrebbe volentieri fatto a meno, prima degli spintoni che in quella notte tragica lo indussero alla ribellione e poi del viaggetto a Velletri. Essa gli è venuta per caso, e per questo è più bella. Nelle guide da oggi si leggerà: "Velletri, patria della famiglia Ottaviana da cui escì Augusto, è famosa per le vittorie di Giuseppe Garibaldi nel 1849 e di Roberto Bracco nel 1908.... „

La gloria è donna: la cerchi, ti sfugge; la fuggi, ti segue. E Bracco, che ha in tanti drammi definito con tanta delicatezza tante donne, quella donna lì non l'aveva studiata. Ora, per merito del capostazione di Segni, conosce anche lei e i suoi capricci.

Per questo avrei voluto che egli al processo fosse stato più mite. Invece è stato feroce, ha stritolato il suo accusatore con poche frasi, alcune d'ira e alcune d'ironia, fra le quali ammiro pel suo franco antifemminismo questa: — I pubblici funzionarii sono come le donne: non vogliono e non possono essere offesi, ed offendono. — E il giorno dopo, ha scritto al direttore della *Tribuna* che "il suo processino aveva assunto un'importanza singolare e aveva fatto trionfare un principio d'alta civiltà „ perchè aveva condannato i privilegi dei pubblici ufficiali.

Qui si vede che Roberto Bracco è un artista, cioè un uomo pronto a scambiare le proprie illusioni per realtà. Egli crede sul serio che il tribunale di Velletri abbia assolto lui per far trionfare un principio d'alta civiltà, e non si contenta dei vantaggi che gli son venuti da questo processo, ma vuole a qualunque costo che tutto il popolo ne profitti. Bracco è troppo buono. La sentenza di Velletri non farà, come dicono, giurisprudenza, e il prossimo cittadino che tratterà da selvaggi gli agenti ferroviarii riceverà purtroppo la sua brava condanna, se non avrà prima preso la precauzione di scrivere una decina di belle commedie applaudite. Ma di quella condanna non parlerà nessuno, e gli agenti ferroviari se ne gioveranno poco.

In ogni modo, questo è il terzo processo sostenuto da commediografi italiani nell'anno: Giannino Antona Traversi a Torino, Marco Praga a Parigi, Roberto Bracco a Velletri.

Roberto Bracco a Velletri.... Egli, che crede poco all'unità d'Italia, almeno all'unità morale, è capace d'essersi avvelenato il trionfo pensando che Velletri è già un po' mezzogiorno, e che se questo processo si fosse svolto ad Aosta o soltanto a Novara egli meridionale sarebbe stato certamente condannato....

*

18 ottobre. — Oggi sul Campidoglio s'inaugura il primo congresso degl'italiani all'estero. Perchè fosse utile bisognerebbe che tutti vi dicessero la verità. Ma è un congresso....

E la prima tristissima verità si è che all'Italia importa poco o niente degl'italiani che vi sono all'estero: certo le importa meno di loro che degli stranieri che vivono in Italia. Comincia il governo, continuano l'aristocrazia e la borghesia; il popolo per interesse se ne occupa un poco, a modo suo, perchè gli emigranti escono tutti dal popolo. Ma di tutte le colonie italiane piccole o grandi, da Parigi a Buenos Aires, da Berlino a Rio Janeiro, da Costantinopoli a Lima, chi si cura? I consoli, i ministri, gli ambasciatori? Queste son cose che si credono forse in tutta la penisola meno che alla Consulta. Ho viaggiato mezzo mondo, ho conosciuto un centinajo di consoli e di viceconsoli e d'agenti consolari italiani, è di tutti le prime parole sono state per dirmi male della colonia italiana, qua perchè è povera, là perchè è pigra, in un luogo perchè abbonda di massoni, in un altro perchè manca di dame eleganti. Per il console, per l'ambasciatore, pel ministro degli esteri la colonia ideale è quella che non fa parlar di sè, che si lascia ignorare, che all'ombra degli stranieri, in casa dei quali s'è rifugiata, vive con la rassegnata modestia della violetta. La colonia ideale è pei consoli quella che "non fa della politica „, che non porta con sè dalla madrepatria le divisioni dei partiti, che non segue le discussioni politiche del paese in cui è immigrata, che non si occupa nemmeno di politica estera e dei rapporti che potrebbero o dovrebbero correre tra l'Italia e quel paese.... Ogni colonia francese o tedesca, badate bene, fa della politica e la fa abilmente, perchè i ministri e i consoli se ne occupano e la dirigono. Ma alle colonie italiane questo è vietato: al più esse possono riunirsi per spedire un telegramma al re nel giorno dello statuto o un telegramma al ministro degli esteri nel giorno in cui ha la fortuna di ricevere il signor Aehrenthal. Per questo le colonie italiane all'estero contano poco o nulla; ma bisogna considerare che anche con questo i nostri consoli raggiungono la pace, cioè quasi la felicità.

Dieci italiani si presentano dal console: — Signor console, avremmo pensato di fondare un ospedale italiano e di chiamarlo Ospedale Cavallotti.... — Il console fa la faccia buja e non pensa più all'ospedale, ma a quel benedetto nome che in Italia è roseo, ma all'estero è ancóra un po' rosso. Un mese dopo, il cavàs o l'usciere annuncia altri dieci italiani scortati da un sacerdote: — Commendatore, vorremmo fondare una scuola e intitolarla a San Luigi Gonzaga.... — Il console è meno ostile, ma anche lì tergiversa e temporeggia, scontento perchè pensa alle proteste dei massoni e dei sovversivi della colonia. E se riesce a non lasciar fondare nè l'ospedale Cavallotti, nè la scuola San Luigi, si stima un diplomatico raffinato. Alla fine il suo tatto, che è un nome del suo amore per i proprii comodi, lo riduce a non avere in una colonia di ventimila o di cinquantamila italiani altri amici che cinque o sei professionisti desiderosi d'ottenere la croce della Corona d'Italia.

Queste opinioni dei nostri agenti diplomatici e consolari (parlo, s'intende, della maggioranza, perchè una minoranza più alacre e più risoluta deve certamente esistere sebbene io non l'abbia mai incontrata....) sono, del resto, un riflesso delle opinioni che sulle nostre colonie hanno in Italia le classi sociali donde quegli agenti escono.

Un "italiano all'estero „ è quasi sempre stimato un fuggiasco, per fame o per peggio. Certo, quando si conosce personalmente uno di quegli uomini energici che in Brasile o all'Argentina, agli Stati Uniti o al Perù, hanno saputo, contro l'indipendenza del governo patrio, contro l'ostilità degl'indigeni, contro l'invidia dei compagni, crearsi un nome rispettato o una ricchezza temuta, si cambia opinione. Ma quanti di questi italiani perdono tempo a farsi conoscere in patria? E poi quanti, fra i milioni di operai e di braccianti italiani emigrati, da quando l'Italia è l'Italia, riescono a queste vittorie morali e materiali? La borghesia dà pochissimi emigranti; l'aristocrazia non ne dà nessuno, o almeno nessuno che sia ancóra utile e rispettabile.

Questi congressi degl'italiani che vivono all'estero, ajuteranno gl'italiani che vivono in patria a capire quanto valgano e perchè valgano le nostre colonie? Per ora è bene constatare che un'associazione operaja per intervenire al congresso doveva pagare lire cinquanta d'iscrizione, più i viaggi e le diarie ai suoi delegati; e perciò, mentre i nove decimi della nostra emigrazione è operaja, i nove decimi dei congressisti non lo sono. Non basta. A questo congresso di cittadini italiani il governo s'è fatto rappresentare dal ministro degli esteri.

Col quale ragionamento, se gli americani residenti in Italia vorranno mai raccogliersi a congresso, il governo manderà a riceverli il ministro degl'interni....

*

19 ottobre. — Leggo nei giornali che Diego Angeli, in un applaudito discorso sulle pitture di Ludovico Seitz nella basilica di Loreto, ha sostenuto che gli atei non devono dipingere le madonne e che i repubblicani non devono scolpire i re. Diego Angeli è un credente; forse è per questo che la sua fiera proibizione non mi convince.

Il Vasari dice del Perugino, che "fu persona di assai poca religione e non se gli potè mai far credere l'immortalità dell'anima; anzi con parole accomodate al suo cervello di porfido ostinatissimamente riousò ogni buona via „. Eppure le sue Madonne sono un poco più belle di quelle di Ludovico Seitz. Tiziano ha dipinto l'Assunta, la Madonna dei Pesaro e le Veneri degli Uffizii. Tiepolo ha dipinto i soffitti di Santa Maria della Pietà o della Scuola del Carmine a Venezia e poi le pareti di Palazzo Labia, e a Vicenza della Villa Valmarana. E questi esempii potrebbero continuare per dieci colonne.

La verità è che la religione non deve necessariamente essere nel cuore o nella mente dell'artista, ma basta che sia nella mente o almeno nel cuore dei fedeli. Chi entri in una qualunque chiesa italiana può spesso vedere una folla genuflessa davanti a un'oleografia spaventosa voltar le spalle a quadri e a statue di madonne e di santi, dipinti e scolpiti tre e quattro secoli fa da artisti gloriosi e probabilmente credenti. E se oggi la pittura sacra è finita o quasi, la colpa non è del cervello di porfido dei pittori moderni, ma del cuore di porfido, se non della folla, certo dei committenti.

Molte pitture e molte sculture sacre sono sacre solo perchè sono in chiesa. E senza citare la Santa Teresa o la Santa Ludovica del Bernini, che Diego Angeli ebbe il merito di ammirare e lodare con entusiasmo anche quando il seicento non era di moda, basta guardare i voluttosi efebi dipinti da tutto il quattrocento toscano sotto il nome di San Sebastiano, basta pensare a Lippo Lippi che si compiaceva a veder adorata l'immagine di Lucrezia Buti sotto l'azzurro manto della Vergine tra siepi di gigli e d'angeli sopra il sole e la luna. E anche qui, di esempii si potrebbero empire altri dieci colonne.

Che è mutato in queste opere bellissime e profane? Niente. È mutato l'animo di chi le guarda. Oggi se il povero professor Seitz avesse dipinto cogli attributi della Madonna una monaca fuggita per troppo ardore dalla clausura d'un convento, avrebbe perduto anche la commenda di San Gregorio. Allora....

Allora bastava che una pittura fosse alzata sugli altari per essere santa. L'altare era sacro per sè, non per quello che v'era posto su, come il trono era sacro per sè, chiunque vi sedesse su. Adesso, per fortuna, si discutono il piedestallo e la statua; e li discute, lo vedete, anche un credente come l'Angeli. Quelli che non lo discutono, cioè le turbe dei fedeli accorrenti a Loreto o a Casalbordino, a Valle di Pompei o a Londra, non s'intendono d'arte, e fra una madonna del Seitz religiosissimo o del Perugino ateo non vedono differenza, e se per caso ieri sera sono andati ad ascoltare il bel discorso di Diego Angeli, si può essere sicuri che lo hanno applaudito ma non l'hanno capito.

Quelli invece che discutono, se hanno una fede, hanno ognuno la propria fede e il proprio Dio, e sanno ormai che il Dio del loro vicino è differente da quello loro, perchè l'idea di Dio è in ogni individuo il riflesso del suo proprio carattere e perchè l'uomo crea Dio a sua immagine e similitudine. Dai precetti dell'iconografia sacra che un monaco Denys raccolse in un manuale scoperto e pubblicato mezzo secolo fa: "*Non est imaginum structura pictorum inventio, sed Ecclesiæ catholicæ probata legislatio et traditio* „, fino alla massima di Fritz von Uhde e dei suoi imitatori francesi e inglesi, secondo la quale la odierna pittura religiosa deve essere soltanto "una intima verità naturale unita a una profonda espressione morale „, — quanta libertà di coscienza è stata conquistata, senza volerlo, anche dagli artisti! Come ritrovare un tipo unico e pochi attributi fissi in mezzo a questo sgretolamento della fede? Solo immaginandosi di far rivivere una società che non esiste più, un'unità morale che non esiste più, un'intangibilità di dogmi che nemmeno fra i cattolici esiste più....

Restano i repubblicani che scolpiscono i re. La botta è buona. Ma dall'Hayez a Ettore Ferrari, tanto per non far nomi, o meglio da Tiziano al David, dal Goya al Canova tutti gli artisti più famosi hanno serenamente lavorato pei committenti che li pagavano meglio. Ed è un po' tardi per scandalizzarsene perchè, purtroppo, caro Angeli, i colpiti dalla tua rampogna ti possono rispondere che come artisti, se non come uomini, si trovano in ottima compagnia....

IL CONTE OTTAVIO.

UOMINI E COSE DEL GIORNO


Cons. **F. Cucchi Boasso,** min. d'Italia a Sòfia (fot. E. X.).


L. Yovanovitch, pres. della Scupscina Serba (fot. E. X.).


Nikoloeff, min. bulgaro della guerra (fot. Argus).


Takeff, min. bulgaro degli int. (fot. Argus).


Antonio Scarfoglio reduce del raid New York-Parigi a Napoli (fot. Ornoto).


La bicicletta d'acqua il Podoscafo del sig. Louis (fot. Trampus)

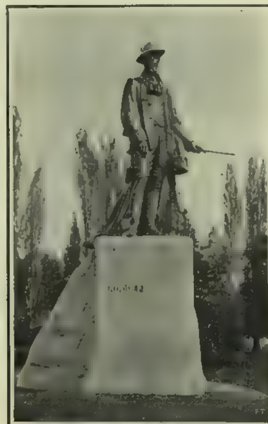
Dalla Bulgaria e dalla Serbia il nostro inviato speciale Eduardo Ximenes ci manda gran numero di ritratti delle persone più in vista nei paesi Balcanici che sono e resteranno ancora per molto tempo all'ordine del giorno. La ristrettezza dello spazio non ci permette di presentarne oggi che quattro e altri andremo pubblicando man mano. — Registriamo due monumenti notevoli: quello dell'Arciduca Rodolfo d'Austria, inaugurato a Budapest il 12 ottobre alla presenza del l'imperatore, di tutti gli arciduchi e della vedova dell'arciduca, contessa Lònyay. Il monumento è dovuto allo scultore Nicola Ligeti ed è di gusto molto discutibile per i nostri occhi latini. L'altro monumento si inaugura oggi a Ermenonville in memoria del grande scrittore e filosofo J. J. Rousseau. Fu in questa piccola città che il marchese Di Girardin gli offerse nel 1778 un asilo ove il Rousseau trovò il riposo dopo la sua vita agitata. Il monumento è dello scultore H. Greber e rappresenta il pensiero che domina l'imagine del filosofo.

Fra gli avvenimenti sportivi ecco l'arrivo di Antonio Scarfoglio a Napoli dopo le peripezie del suo viaggio in automobile da Nova York a Parigi, del quale ci siamo occupati in varie riprese. Si può immaginare le festose accoglienze che il giovane ed audace giornalista ebbe nella sua città natale! — Ancora nel campo dello sport riproduciamo un nuovo mezzo di locomozione inventato dall'ingegnere parigino Ferdinando Louis, il *podoscafo*, ovverosia "la bicicletta marina". Il signor Louis ha ottenuto sulla Costa azzurra dei risultati assai notevoli, compiendo 6 chilometri in 45 minuti e rimanendo poi per due ore sull'acqua col suo apparecchio.

Una cerimonia commovente si è svolta a Parigi il 14 ottobre: il matrimonio della signorina Denise-Zola, figlia naturale del grande romanziere, e adottata dalla signora Zola, col signor Maurizio Leblond, segretario particolare di Clémenceau. Alle nozze presero parte ministri, deputati, artisti, e anche molti agenti di polizia, per paura di qualche incidente, che fortunatamente non si è verificato.


Fot. Argus.
Il monumento a Gian Giacomo Rousseau (scult. Greber) inaugurato il 18 ottobre a Ermenonville.


Fot. Brocherel.
Parigi. - Il matrimonio della signorina Denise-Zola, figlia del grande romanziere.


Fot. Erdélyie.
Il monumento all'arciduca Rodolfo d'Austria, inaugurato a Budapest il 12 ottobre.

I LAVORI A ROMA PEL NUOVO PALAZZO DEL PARLAMENTO - Progetto dell'ARCHITETTO BASILE.

I lavori per la esecuzione del grande progetto dell'architetto Basile, per far sorgere in continuazione del palazzo Innocenziano a Montecitorio il nuovo Palazzo del Parlamento, proseguono attivamente; e, a chiarimento delle incisioni che pubblichiamo, si possono riassumere così le notizie sullo stato attuale e sullo svolgimento prossimo della grandiosa opera, che potrà essere compiuta fra un cinque o sei anni, mentre durano già i lavori da circa un anno e mezzo. Le espropriazioni, in Via della Missione (dove era la tipografia della Camera), in Via dell'Impresa, in via dello Sdrucciolo, in Via delle Vignacce, sul Corso, con l'espropriazione e demolizione del palazzo Theodoli, sull'angolo settentrionale del palazzo Chigi, sul fianco del palazzo Levera, nel palazzone dove è l'Olympia, hanno portato in lungo; e non sarà cosa facile nè breve rettificare i notevoli dislivelli delle adiacenti strade. Si è sinora asportata una massa di terra di almeno 60 000 metri cubi, e nel cavo immenso si lavora giorno e notte per le fondazioni del nuovo grande edificio, per le quali sono già stati eseguiti diecimila metri cubi di muratura, di cui 7000 sotto il livello ordinario delle acque, applicandosi all'uopo i cassoni ad aria compressa, come si è fatto per i muraglioni del Tevere. Salvo circostanze sfavorevoli straordinarie, fra un anno potranno essere completate le fondazioni e sopraelevati tutti i muri fino al livello del piano basamentale. Contemporaneamente procedono i lavori attinenti alle sistemazioni delle zone circostanti al nuovo palazzo. Il marchese Theodoli, che per contratto ha assunto a proprio carico la sistemazione della zona residua del palazzo che gli fu parzialmente espropriato per la prosecuzione di Via delle Convertite, ha già demolito le costruzioni esistenti sulla sede della nuova strada e fondato il nuovo muro frontale del suo edificio. Facendo i lavori di sterro, tornarono in luce parecchi avanzi archeologici: cornici, colonne, capitelli e l'importante ustrine — o forno crematorio funebre — degli Antonini, di cui si vede bene la pianta grandiosa. Come è noto, l'architetto Basile rispetta accuratamente la fronte del palazzo di Montecitorio, e gli ambienti immediatamente adiacenti, che prolunga con un fabbricato, la fronte del quale viene a trovarsi sul prolungamento di Via delle Convertita. Il nuovo tratto di costruzione avrà fiancate lunghe metri 86; una fronte di m. 80 di lunghezza, per un'altezza da m. 30 a 37. Il grande palazzo del Parlamento avrà quattro piani ed uno terreno, e sarà fiancheggiato da due specie di torrioni, in fronte, e da due ai lati, con colonne scanalate e bugnato liscio fino al primo piano. Nel centro un'ampia gradinata adduce a tre porte d'ingresso. In alto l'edifizio sarà coronato da una loggia, dinanzi ai pilastri della cui balaustra sorgeranno delle statue. L'Aula, della consueta forma ad emiciclo, avrà un corridoio dei "passi perduti" di 54 metri di larghezza; il soffitto ne sarà diviso in settori trapezoidali, tutti in legno scolpito a fogliami da cui sbocciano, come fiori, lampadari elettrici, emisferici, e con specchi di vetri rabescati. Le pareti dell'aula saranno ornate, in alto, da festoni dai quali penderanno mazzi di foglie; sotto si svolgerà il gran fregio di Aristide Sartorio, raffigurante le civili virtù della Patria. Poi si apriranno le ampie arcate delle tribune, ornamentate con ordine corinzio, a colonne scanalate. In basso, infine, starà il banco della Presidenza e dai lati in giro gli scanni dei deputati. Quasi tutta questa interna decorazione pare sarà in legno. Tutto ciò in massima, non essendo difficile che Ernesto Basile, d'accordo con la Commissione governativa, apporti via via al progetto qualche modificazione.



La facciata del nuovo edificio verso Via delle Convertite.

Egli non volle completare — nello stile del Bernini, o almeno del seicento — il vecchio palazzo Innocenziano. Egli pensò che l'arte è l'espressione de' tempi, e che i completamenti sono sempre falsificazioni e perciò volle fare, nella nuova aula, arte de' nostri giorni, non continuazione Berniniana, adottando uno stile moderno, sobrio, semplice piuttosto, anzi, austero, non però povero, con un soffio di carattere internazionale, che ormai impera nelle grandi fabbriche pubbliche moderne.

E così fra cinque o sei anni sarà risolta in modo definitivo la questione della sede del Parlamento, questione che dura dal 1870, da quando l'Italia pose la sua capitale in Roma, dove ebbe successivamente, sempre nel palazzo di Montecitorio, l'infelice famosa aula Comotto, poi l'auletta, poi l'aula provvisoria attuale, tutte soluzioni non degne del Parlamento di un grande paese.



Il centro delle demolizioni di dietro a Montecitorio (fot. Paolocci).

IL PROCESSO CIFARIELLO A CAMPOBASSO.



Veduta di Campobasso.



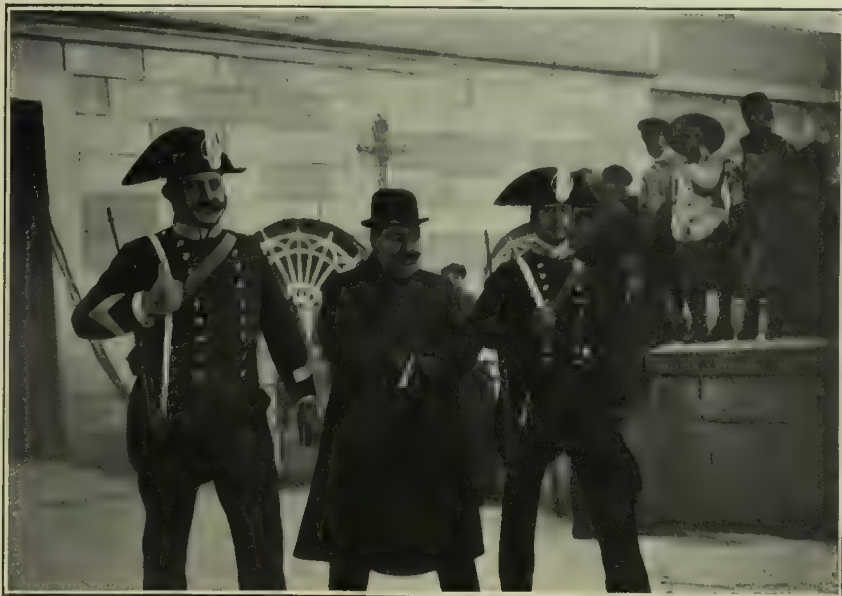
Le carceri di Campobasso.



Cifariello scende di carrozza.



La suocera di Cifariello
(Maria De Browne)



Cifariello esce dalle carceri per recarsi alle Assise (fot. De Socio, di Campobasso).

Il Concorso Nazionale per le vetrate della Basilica di San Paolo fuori le mura a Roma.

L'arte vetraria e le decorazioni a intarsio policromo.

La vetrata di G. Beltrami e C. di Milano cui fu assegnato il primo premio.

La grandiosa basilica di *San Paolo fuori le mura* a Roma, manca di vetri da ben 18 anni, da quando furono distrutti dallo scoppio della polveriera. I vetri preesistenti, che erano stati eseguiti nello scorso secolo, erano per altro di scarsissimo valore artistico e fin da allora si era riconosciuto la necessità di provvedere di nuove vetrate la Basilica. Ma il concorso non fu pubblicato dal ministero che nello scorso anno e si chiuse il 31 gennaio dell'anno corrente. La commissione aggiudicatrice assegnò il primo premio alla nota ditta *G. Beltrami e C.* di Milano, diretta da quel valoroso artista che è Giovanni Beltrami; al pittore Bargellini di Firenze il secondo, ed al pittore Chini una menzione onorevole. Nel maggio scorso il ministero diede comunicazione del conferimento del premio, ma d'allora in poi non fu possibile di sapere ciò che il ministero intende di fare circa l'esecuzione dell'opera non solo, ma non fu possibile neppure di conoscere la Relazione della Commissione giudicatrice. Per non si sa quali ragioni il ministero la tiene gelosamente segreta.

Il motivo della vetrata prescelta è dato assai lucidamente nella relazione dello stesso Giovanni Beltrami:

" La Vetrata che presentiamo, interamente eseguita, rappresenta Sant'Agostino, uno dei quattro Grandi Dottori della Chiesa occidentale. È vestito del piviale, anacronismo frequente fra gli antichi e che abbiamo creduto di poter permetterci come quello che ci consentiva di dare una linea più ampia e più solenne alla figura.

" Nei particolari architettonici della cattedra abbiamo usato della decorazione a intarsio policromo, la quale, oltre ad essere così caratteristica delle Basiliche romane (e il chiostro dello stesso San Paolo ne conserva tuttavia le traccie), ha il grande vantaggio di prestarsi mirabilmente alla traduzione vetraria.

" Poichè, come abbiamo sempre di mira in tutta la nostra produzione, anche in questa circostanza ci siamo studiati di ricondurre l'arte vetraria alle migliori sue tradizioni dalle quali, segnatamente nello scorso secolo, per una curiosa aberrazione, si era andata a poco a poco allontanando.

" Pareva allora abilità somma in un pittore vetraio il conferire a una vetrata l'aspetto di un quadro trasparente; quindi lo sforzo di fare dei grandi pezzi dove diverse tinte si fondevano insieme od erano in immediato contatto, quindi lo studio di dissimulare i piombi, le armature, tutto ciò insomma che avrebbe potuto nuocere a quella illusione. Ma basta confrontare con le antiche una di tali vetrate per constatare l'errore di un tale indirizzo. Oltrechè è ovvio che ogni genere di arte ha la sua ragione di essere in quelle speciali caratteristiche che la differenziano dagli altri generi affini, e che non è col dissimulare, bensì coll'accusare francamente tali caratteristiche che ogni genere può estrinsecare la sua più grande significazione rappresentativa; nel caso dei vetri le leggi stesse dell'ottica, secondo gli studi moderni, sono intervenute a dimostrare l'eccellenza del metodo seguito dagli antichi. Il magistrale studio del Chevreul sulle vetrate antiche dimostra all'evidenza l'opportunità, dal punto di vista dell'effetto ottico ed artistico, del maggior frazionamento dei pezzi, della divisione netta e della contrapposizione dei colori, la mirabile funzione ottica e decorativa esercitata dai piombi, e l'utilità dell'imperfetto parallelismo delle due faccie dei vetri.

" In base a tale concezione della decorazione vetraria, la scelta dei materiali, a seconda del loro diverso modo di comportarsi contro la luce, l'andamento dei tagli, la disposizione dei piombi e delle armature, tutto ciò insomma che è strettamente inerente alla peculiare tecnica del vetro, viene necessariamente ad assumere una importanza capitale; e poichè di tutto ciò non è possibile di dare graficamente una idea, neppure approssimativa, in un bozzetto o in cartone, così abbiamo creduto necessario di eseguire completamente una vetrata. Noi abbiamo eziandio pensato che per la miglior riuscita della grande opera decorativa che devono essere le vetrate di San Paolo, potesse tornare utile di fare questo esperimento. Esso, sia per la Commissione giudicatrice che per chi sarà chiamato all'esecuzione delle vetrate, potrà servire di documento informativo per risolvere diverse incognite, quali: la grandezza da dare alle figure, il grado di intensità opportuno per la colorazione, ecc.

" Confidiamo ad ogni modo che il sacrificio che abbiamo incontrato per eseguire tale lavoro valga a dimostrare l'impegno e l'amore grande con cui ci siamo messi in questo concorso. "

Il processo Cifariello a Campobasso.

Della ripresa di questo drammatico processo alla Corte d'Assise di Campobasso — alla quale è stato devoluto, essendo stato tolto *per suspicione* dalla Corte d'Assise di Napoli — ha già detto qualche cosa *Spectator* nel *Corriere* del nostro numero dell'11 ottobre, rilevandone gli eccessi e le inverosimiglianze contrastanti con la serietà che dovrebbero avere i dibattimenti giudiziari. Ma in queste ultime udienze, durante le quali si è andata svolgendo l'audizione dei testi, è stato un crescendo di scenate, che, se meritano la curiosità del pubblico, deprimono ogni autorità di giudizio. È un processo nel quale tutti dirigono il dibattimento: Cifariello vuole che i testi dicano o facciano com'egli intende; i testi vogliono dire e fare secondo l'improvviso capriccio loro; gli avvocati.... non parliamone, e il pubblico ministero è stato preso anch'esso dalla generale frenesia di sbalordire il pubblico. Il famoso teste, avv. Soria, l'amicissimo di Cifariello, che questi vorrebbe far passare per amante della sua defunta moglie, ha aggiunto effetto a tutta questa straordinaria rappresentazione giudiziaria con un contegno dubbio, che si devolverà a tutto beneficio dell'accusato; e in fine l'ultima udienza di sabato, 16 ottobre, dopo svoltosi un lungo incidente sul teste, deputato Lembo, che, amicissimo di Cifariello, voleva deporre a modo proprio, tutti gli assistenti allo spettacolo si sono sciolti in lacrime, o poco meno, a vedere il pubblico ministero e il difensore di Cifariello, avv. Manfredi, clamorosamente abbracciarsi e baciarsi.... Queste sono le mirabolanti rappresentazioni della giustizia; ed è naturale che siano anche illustrate dalle istantanee che, negl'intermezzi, i corrispondenti accorsi a Campobasso riescono a fare.

LA CHIAVE

RACCONTO DI
ROBERTO CORNIANI

I.

Dica male chi vuole dello spiritismo — per parte mia non lo posso davvero, chè ad esso devo, oltre alla presente agiatezza, la soddisfazione di poter serbare ricordi di gratitudine e di affetto verso una persona statami altrevolte assai cara.

Premetto che io non ero un fanatico dello spiritismo — esso non rappresentava per me che un passatempo non troppo nojoso, e sopratutto assai economico.

Con un piccolo patrimonio di circa quaranta mila lire, il cui reddito non mi sarebbe bastato per vivere decentemente, avevo dovuto impiegarmi a mille e cinquecento lire l'anno in una Società di assicurazione ove il lavoro era molto, per quanto terribilmente nojoso e monotono.

Si capirà di leggeri che col poco resomi dallo impiego, per quanto unito al frutto del mio capitaletto, non avevo da scialare in fatto di divertimenti e di svaghi, dovendo contentarmi di quelli più economici.

E che cosa di più economico che le sedute spiritiche? Quelle cui assistevo di frequente venivano tenute in casa del nostro segretario capo il quale, nella sua generosità, giungeva talvolta, nelle più fredde serate invernali, ad offrire agli intervenuti, oltre agli spiriti incorporei, altri materializzati, sotto forma del rum di bollenti poncini.

Il biliardo, il caffè, il teatro, certi altri speciali svaghi giovanili, tutto ciò mi sarebbe costato assai più che quelle innocenti sedute, assai più ad ogni modo di quanto le mie magre finanze mi avrebbero consentito.

Non passavo però tutte le mie serate in casa del segretario capo: sovente, dopo pranzato, mi recavo da mio zio, il buon zio Andrea, l'unico parente rimastomi dopo la morte dei miei genitori. Ma da qualche tempo la salute dello zio, ormai settantenne, andava deperendo ed io ben volontieri gli avrei dedicato le mie ore libere per assisterlo e per tenergli compagnia, ma ciò ogni giorno andava diventando più difficile.

Da quando ad Andrea Parodi era mancata la vecchia e fida governante, Luisa, questa era stata sostituita da un'altra ben più avvenente, una giovane vedova furba ed intrigante la quale in pochi anni era riuscita a dominare il vecchio ed a imporsi alla sua volontà, così da diventare essa la vera padrona.

La sua tirannia non appariva molto dura però allo zio perchè l'astuta governante sapeva lusingarlo, secondando le sue debolezze, inoltre, valente cuciniera qual'era, si studiava di soddisfarne la ghiottoneria senile rendendoglisi così ognora più indispensabile.

Essa non lo contradiceva mai direttamente nè lo faceva inquietare, mostrando anzi di prestare grande attenzione alle vecchie storie che il suo padrone le andava ripetendo, ed a sua volta lo distraeva col raccontargli cento pettegolezzi, lo piaggiava destramente, riuscendo a fargli dimenticare o abbandonare qualunque proposito il quale non collimasse con le proprie mire e col proprio tornaconto.

Questo naturalmente la portava ad isolare, per quanto le fosse possibile, il suo padrone dai vecchi amici, da quanti per lunga consuetudine avessero qualche influenza su di lui, e specialmente a tenerne lontano me, suo unico nipote.

Quando pertanto mi presentavo alla porta dello zio, mi si diceva che egli era uscito o che stava riposando, oppure che era in confabulazione col medico — e questo medico, ora posso affermarlo con certezza, secondava efficacemente l'opera subdola della triste servente, forse in vista di un comune interesse.

Io ero bensì persuaso che il mio povero zio mi conservava un poco di quell'affetto sempre dimostratomi in addietro, ma pensavo che il suo deperimento fisico ed insieme quello della sua intelligenza ne affievolissero i sentimenti, mentre le preoccupazioni per la propria salute ne occupavano quasi esclusivamente lo spirito indebolito.

Le poche volte che mi riusciva di vederlo egli non mi intratteneva più di politica e di quegli altri argomenti ai quali prima egli si interessava, ma, dopo qualche buona parola al mio indirizzo, principiava a ragionare de' suoi mali, del regime indicatogli dal dottor Federighi — quel bravo giovane tanto valente e premuroso — e delle buone cose che ancora eragli concesso di mangiare, terminando con gli elogi alla fida Annunziata — la perla delle governanti, delle cuoche e delle assistenti per malati.

Il constatare il graduale indebolimento di una mente ed il deperire di un corpo è ben triste cosa quando quella mente e quel corpo appartengono a persona cara: e lo è del pari il sentirsi poco a poco allontanati dal cuore di chi prima era a noi collegato da una comunanza di ricordi e di affetti.

Benchè l'Annunziata avesse tentato di nascondermelo, mi accorsi che lo zio Andrea era stato colpito da un insulto apoplettico il quale avevagli paralizzato il braccio e la gamba destra e resagli alquanto difficile la favella.

Superando gli ostacoli frappostimi dalla governante, ero riuscito a vedere ripetutamente il malato, ma soltanto per brevi istanti erami stato possibile di ritrovarmi da solo con lui, chè l'Annunziata o il dottore non lasciavano quasi mai la stanza ove il valetudinario stava immobile su d'una sedia a sdraio.

In uno di quei rari momenti lo zio, chinatosi verso di me, dopo rivolto uno sguardo circospetto all'uscio, aveva incominciato così: — Senti, Enrico, avrei qualche cosa da dirti.... — Ma in quel mentre l'Annunziata essendo apparsa nel vano della porta, egli mormorò abbassando la voce. — Non importa, te la dirò un'altra volta.

A quanto pareva, per grande che fosse la fiducia che il pover uomo riponeva nella sua governante, egli non desiderava che quanto era stato per dirmi fosse giunto alle orecchie dell'Annunziata.

Il dottor Federighi, che quel giorno medesimo presi in disparte, alle mie domande circa le condizioni dello zio, rispose non ritenere che a quel primo insulto apoplettico ne sarebbero seguiti altri, anzi a suo credere probabilmente il malato si sarebbe ristabilito prontamente dalle conseguenze di quello sofferto: — "Più che d'altro il signor Parodi, — aggiunse, — abbisogna di riposo e di una grande tranquillità, il pensare ed il discorrere affaticandogli la mente, sicchè anche a Lei consiglierei di stare con lui il meno possibile„.

Ciò che avevo udito dal dottor Federighi mi

aveva lasciato assai poco persuaso, per quanto ammettessi che egli medico potesse forse aver ragione ed io profano, torto: però solo due giorni dopo quel tal discorso pur troppo ebbi la prova che chi dei due erasi ingannato nei suoi pronostici era stato proprio il medico.

Appresi infatti che lo zio era stato colto da un nuovo insulto e ciò non fece che accrescere l'antipatia e la sfiducia ispiratami da quel giovane dalla parola melliflua e dallo sguardo incerto, che sempre cercava di evitare il mio.

Accorso tosto al letto dello zio, pur non essendo molto pratico in fatto di malati, compresi subito di trovarmi dinanzi ad un moribondo: pertanto, sapendolo di principii religiosi, feci chiamare il parroco della cura.

Non per una vera confessione dell'ammalato però, chè la paralisi questa volta aveva colpito vieppiù gli organi vocali, sicchè egli non poteva articolar parola.

Ma l'intelligenza, parzialmente almeno, gli era rimasta, lo capii dallo sguardo ch'ei mi rivolse e nel quale mi parve scorgere una espressione di affetto e di soddisfazione. Anche l'uso del braccio destro per allora gli era conservato, di che mi resi conto al vedergli lentamente porre la mano sotto il guanciale e ritirarla poi, porgendomi una piccola chiave che ne aveva tolto.

L'Annunziata però vegliava e l'atto del malato non erale sfuggito. — Povero il mio padrone, — esclamò in tono lacrimoso, — egli vaneggia e si figura di darle chi sa che cosa, signor Enrico, mentre non è che la chiave della cantina! — Ed in così dire, con rapida mossa, s'impossessò del piccolo oggetto che le dita del vecchio stringevano debolmente, quasi non volessero abbandonarlo.

In quel momento io ero troppo commosso per lo stato nel quale vedevo il mio buon zio perchè cercassi alla mossa dell'Annunziata una interpretazione diversa da quella che essa intendeva darle, nè mi occorse lì per lì di notare quanto fosse poco verosimile che una chiave così piccola fosse quella del grosso uscio della cantina.

Sovente quando l'animo nostro è turbato da una forte emozione certi fatti cui assistiamo vengono bensì registrati nella nostra memoria, ma senza che pur tentiamo sull'istante di spiegarcene

la causa, di indagarne l'origine: soltanto più tardi la mente riposata li richiama e allora li prende in esame e talora riesce a trovarne la genesi.

Così fu per me di quell'episodio della chiave volutami consegnare dal morente e toltagli dall'Annunziata: e così fu pure di quello sguardo lungo e triste rivoltomi dal povero zio del quale solo in seguito ricordai l'espressione di impotente dolore e di sconforto.

Quello sguardo si era fatto poi più vago, le labbra del moribondo si erano mosse lievemente ma senza che ne fosse uscito alcun suono, un sospiro eragli esalato dal petto, l'ultimo — il buon zio Andrea era morto.

Compiutesi le tristi cerimonie che accompagnano la dipartita di una persona cara, qual'era stata per me il mio buon zio, venne aperto il suo testamento: il mio nome neppure vi era menzionato e tutto il patrimonio di Andrea Parodi era lasciato ad Annunziata Santini, “quale attestato di riconoscenza per le affettuose cure da lei prestate al testatore„. Il documento, steso da un notaio secondo tutte le regole, appariva inattaccabile, nè io avrei avuto alcuna probabilità di farlo annullare, quand'anche non me lo avesse vietato di tentarlo il rispetto alla volontà di mio zio, per quanto stimassi che questa volontà fosse stata coartata.

Non provavo alcun risentimento verso il defunto, persuaso come ero che, se negli ultimi tempi la sua intelligenza non fosse stata indebolita, se la furberia interessata della Annunziata non fosse stata esercitata con abile persistenza, ben diverse sarebbero state le disposizioni contenute in quel testamento.

Bonchè non offeso, pure ero addolorato, oltre che per la perdita del mio buon parente, anche per quella di una fortuna la quale, secondo le più naturali previsioni, mi sarebbe stata destinata e mi avrebbe tolto alle condizioni precarie nelle quali mi trovavo.

Mi addolorava sopratutto il vedere caduto in

possesso di persone indegne quella piccola casa nella quale avevo sempre veduto lo zio, e che da tempo immemorabile era appartenuta alla nostra famiglia, tanto che lo zio Andrea non l'aveva mai voluta lasciare, anche quando, accresciutasi col commercio delle sete la sua fortuna, avrebbe potuto godersi una più ampia e più elegante dimora.

Pensai pertanto di impiegare buona parte del mio piccolo capitale nell'acquisto di codesta casuccia, ma poichè le pretese dell'Annunziata, sua attuale proprietaria, sarebbero state probabilmente eccessive qualora essa avesse saputo che io intendevo esserne l'acquirente, incaricai un avvocato mio amico di trattare l'affare, tacendo però, sino a trattative ultimate ed a condizioni accettate, il nome del compratore.

La faccenda riuscì a seconda de' miei propositi: mediante lo sborso di ventimila lire la casa, stata già dello zio Andrea, divenne mia.

Questa compera non costituiva per me un buon affare, il frutto corrispondente alla somma pagata superando il costo della pigione che avrei risparmiato d'ora innanzi andando ad abitare, come infatti feci subito, la mia casa. Ma tant'è, a quella dimora ero troppo affezionato e troppo mi sarebbe doluto vederla goduta dalla triste Annunziata e dal dottor Federighi, il complice dei suoi maneggi che essa erasi affrettata a sposare, appena entrata in possesso della male acquistata eredità, consistente in altre due case di largo profitto in città e di una dozzina di poderi, senza contare i valori che forse erano stati posseduti da Andrea Parodi.

La mia esistenza adunque, anzichè essersi modificata in meglio per la morte dello zio, rimaneva la medesima, con la sola differenza che abitavo una casa mia, ma con una rendita diminuita pel mio capitale falcidiato, nè d'altra parte potevo più fare assegnamento sui due biglietti da cento lire che solevo ricevere dallo zio per Ceppo e per la Pasqua.

Io, del resto, continuavo nelle antiche abitudini, le lunghe ore passate all'ufficio, le frequenti sedute spiritiche, qualche solitaria passeggiata per la campagna nelle domeniche. Una novità però mi si annunziava: la signora P.... celebre *medium* stava per arrivare ed avrebbe passato alcune settimane presso certi suoi parenti. Il nostro segretario capo la conosceva personalmente di lunga mano ed era in corrispondenza con lei: per queste ragioni, benchè di solito l'intervento di questa celebrità dello spiritismo fosse assai costoso, nel caso presente, grazie all'intervento del nostro segretario, questi ne ottenne quale insigne favore, che essa interverrebbe un pajo di volte ed a titolo gratuito alle nostre riunioni serali per darvi prova delle sue eccezionali qualità medianiche.

Io fui dei fortunati cui era concesso di assistere agli annunziati esperimenti i quali non sarebbersi limitati ai soliti fenomeni del sollevamento di tavolini, suono di tamburelli e simili cose.

(Il fine al prossimo numero).

ROBERTO CORNIANI.

LA SETTIMANA.

L'accordo Anglo-Russo per la con-renza è ormai stabilito, ed il ministro wolski ha lasciato Londra il 16, diretto Parigi, da dove oggi è partito per rlino. A Parigi è stato ricevuto dal esidente Faillières, ed ha avuti colloi con il Clémenceau ed il Pichon. Ha chiarato che il programma della onferenza stabilito con sir Edward rey differisce sostanzialmente da quello mparso nei giornali; il vero programma rà comunicato alle potenze, non prima ella fine del mese, cioè quando l'Iswolski a Berlino sarà tornato a Pietroburgo. s questione degli stretti è stata esclusa a detto programma, e verrà discussa a arte. Le potenze potranno proporre al rogramma alcuni cambiamenti che non alterino la sostanza; ma esse sono accordo nel volerlo limitare quanto più possibile secondo il desiderio della ermania, come è risultato dai colloqui venuti a Berlino fra l'ambasciatore ambon e il ministro von Schoen, e fra principe de Bulow ed altri ambascia-ri. L'Austria-Ungheria non è molto ddisfatta, ma finirà per accettare il rogramma della conferenza con qualche serva: l'ambasciatore tedesco a Vienna n Tchirtscky è andato il 17 a Budapest n una lettera autografa di Guielmo II a Francesco Giuseppe, che si tiene appunto riguardante tale argoento. Francesco Giuseppe ha ricevuto nche una deputazione croata della Bosnia-Erzegovina: le delegazioni, dopo nuove dichiarazioni del barone di Aehrenthal, hanno approvato i bilanci degli esteri e della guerra, ed anche i socialisti hanno votato in favore della politica estera del Governo. Questo è molto impensierito per il boicottaggio delle merci austriache a Costantinopoli ed a Salonicco, contro il quale l'ambasciatore austriaco presso la Porta ha ripetutamente protestato, minacciando anche una dimostrazione navale: il gran Visir ha fatto delle buone promesse, rimaste però quasi senza effetto. A Costantinopoli sono continuate invece le dimostrazioni antiaustriache ed i comizi di protesta contro l'annessione bosniaca. Le voci di abdicazione e di malattia del Sultano sono ufficialmente smentite; ma non si possono smentire varii fatti i quali dimostrano come nella Turchia costituzionale le cose non vadano molto meglio di prima. A Salonicco è stato commesso in pieno giorno un attentato contro il capo bulgaro Sandasky, rimasto gravemente ferito, mentre due suoi compagni cadevano uccisi: a Giaffa è stato preso d'assalto e saccheggiato l'ufficio postale austriaco: a Costantinopoli una folla di fanatici, istigata, a quanto si dice, dai reazionari, ha linciato un greco che voleva sposare una giovane turca senza farsi mussulmano: e mentre due reggimenti curdi del corpo d'esercito di Adrianopoli disobbedivano in massa, in Armenia si commettevano stragi a Diarkebir ed in altri luoghi, dai Curdi e dalle truppe turche mandate un mese fa contro Ibrahim pascià.

In Bulgaria sono stati chiamati sotto le armi tre classi per sostituirne altre tre mandate in congedo, ed il Governo ha decretato l'abolizione delle capitolazioni. Re Ferdinando fece il suo solenne ingresso a Sofia fra grande entusiasmo, e fu pubblicata una dichiarazione la quale smentisce che la Bulgaria voglia presentare un ultimatum alla Turchia, non avendo alcuna intenzione di fare la guerra. Il Re con i ministri ha passato tre giorni nella sua residenza estiva sulla montagna di Rilo: i ministri lo hanno preceduto nel ritorno a Sofia, dove si ritiene non improbabile una crisi ministeriale, volendo alcuni ministri mostrarsi troppo esigenti contro il parere del Re e l'interesse della causa bulgara. La Scupcina Serba, chiusa la sessione straordinaria, ha approvato alla unanimità meno 1 voto il credito di 18 milioni per l'esercito. Il 14 e il 15 sono state fatte nuove dimostrazioni antiaustriache a Belgrado; ma in complesso il paese, almeno apparentemente, è più calmo. Si crede che gli sforzi dei più esaltati mireranno a favorire un movimento insurrezionale ed una guerra di bande in Bosnia, aiutandola con uomini e con denaro. Il primo ministro serbo Milovanovitc è partito per Berlino per abboccarsi con il ministro Iswolsky. Ad Antivari la folla ha preso a sassate il consolato austriaco abbassandone lo stemma: a Cettigne la Scupcina montenegrina ha approvato una mozione di piena fiducia nel Governo lasciandogli ampia libertà d'azione; dopo di che la sessione straordinaria è stata chiusa. L'agente diplomatico serbo, giunto a Cettigne il 15, vi fu accolto con festa, ed il principe, per cementare la nuova amicizia con la Serbia, ha fatto la grazia ai condannati recentemente per il complotto che diceva ordito a Belgrado, con la consapevolezza del Governo. Una nota ufficiale del Governo di Bucarest smentisce nuovamente l'esistenza di accordi segreti fra la Romania e l'Austria e dice che il Re sta bene. Il Governo d'Atene ha risposto alla nota inglese relativa a Creta dimostrando le difficoltà nelle quali si trova, dopo che l'assemblea cretese, assenti i deputati mussulmani, ha votato l'unione di Creta alla Grecia, ed ha costituito un Governo provvisorio perchè governi l'isola in nome di re Giorgio, e con le leggi greche. Re Giorgio, che era a Copenaghen, invitato da Guglielmo II, è stato il 16 e il 17 a Berlino, a conferire con lui e col principe di Bulow, ed il 18 è giunto a Parigi. Sei navi

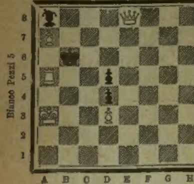
(Continua nella pag. seguente).

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

SCACCHI.

Problema N. 1621
del sig. V. Paparella di Spalato.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1618:
(HEATHCOTE)

BIANCO.	NERO.
1 A c1-b2	1 p c3×b2
2 D h1-b1 matta	

con cinque varianti.

Solutori: Sigg. Silvana Treffet, Divaccia (Istria); P. Alborghetti Firenze; dott. S. Pini, Pavia; G. Agnesina, Treviso; G. Marti e G. Raverta, Novara; A. Locatelli, Bergamo; G. Ariotta, Napoli; L. Gudi, Palermo; avv. M. Settanni, Rutigliano; L. Doninelli, Milano; chim. F. Labella, Isernia; Oscar Lobl, Trieste; Jacobs Schumack, Vienna; P. Tronconi, Milano; E. Spotti, Cuneo; A. Zamboni, Prato; A. Zoppis, Lucca; Ar. Ambrosini, Padova; E. Ausbacher, Graz; Fratelli Baia, Napoli; T. Besi, Venezia; M. Cairati, Como; Ermanno Dubini, Taranto; rag. G. Palla, Massa; G. Abba, Rovigo; Soci del Circolo Mariano, Loreto; Liborio Prosperi, Foligno; Carlo Hoffmann, Vienna; Rob. Manaboni, Firenze; Pietro Ottoni, Crema; L. Eppi, *junior*, Trieste; tenente Bolognino, Torino; P. Fabroni, Sacile; L. P. Torricelli, Torino; generale Nascimbene, Stradella; Nino Sussberg, Bassano Veneto.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana*, in Milano.

Sciarada alterna.

Tu piangi ancora, povera *totale*,
indarno al ciel levando la preghiera,
più non t'allieta un cantico vitale,
per te più non sorride primavera.
Miseramente il sogno verginale
cadde distrutto dalla vil bufera:
or *fin* più resta: è morto l'ideale,
la speranza del cuore lusinghiera.
Sale la prece tua fervida a Dio,
che l'anima solinga sa ispirare
alla pace dei cieli indefinita....
Ma ritrovar più non potrà l'oblio
nel sogno etereo chi imparò ad amare
le bugiarde *primiere* della vita.

Il Tapino.

Intarsio.

Ad "Aldo Arnoldi„ fraternamente.

FORSE VERRAI....

Forse verrai, ma la casetta mia,
dove ho tanto sofferto e sospirato,
più non dirà la pace e l'armonia
del tempo giovenile al cuore amato.
E un senso proverai di nostalgia,
rievocando un povero passato,
tutta vedrai l'antica poesia
sepolta in quell'asilo vedovato.
Fra i mesti azzurri dove il mare è vano,
dove i tramonti giammai lambe il sole,
le *primo* mie riposeran lontano;
e le rose diranno i tristi amori
e all'ultimo *final* le sfatte viole
l'*inter* de' sogni miei, de' miei dolori.

Carlo Galeno Costi.

Anagramma.

IL DUE NOVEMBRE.

Alto di nubi torbida distesa
s'addensa e copre la celeste via.
per le navate della ***** chiesa
s'effonde l'eco della salmodia.
Ovunque è la tristezza: l'aria pesa
e avvolge il mondo di malinconia;
cadon le foglie passe in muta intesa
e geme la natura in nostalgia.
Lungo la via che mena al camposanto
trae la fanciulla a la preghiera intenta;
talora di nascosto terge il pianto.
Ma, piangendo, non val sperar conforti
chè della vita il frale ***** annienta
la falce del dolor: È il dì dei morti!

Il Tapino.

Spiegazione dei Giuochi del N. 43:

ANAGRAMMA
SOSPIRATI — SPIRITOSA.

INCASTRO:
SCON - SOLA - TA.

SCIARADA:
DI - ASPRO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 6.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*

Pioggie torrenziali nel mezzogiorno e la crisi del vino.
— Ed ora anche l'acqua ci viene a fare la concorrenza!...

Durante l'ultima sospensione del processo Cifariello.
— Che dramma!
— O meglio, che commedia!

L'on. Tittoni ammalato.
— Si sente proprio male, Eccellenza?
— Oh sì, dottore! Mi sento attaccato.... da tutte le parti.

Il matrimonio del duca degli Abruzzi?
Gli americani alla ricerca ancora del.... punto interrogativo.

La conferenza internazionale.
L'Arbitro: Aderirvi o no?... Interroghiamo i numi....

IL CONGRESSO DEGL'ITALIANI ALL'ESTERO IN ROMA - 18-21 OTTOBRE.



I congressisti in gruppo col ministro Rava e il senatore De Martino.



Signora Bisi-Albini. Signora Amy A. Beuardy, oratrice al congresso.

(Fotografie Abèniacar).

Di questo Congresso disse già, piacevolmente, nel numero scorso, *Bladinus*, accompagnandoci da Roma le principali macchiette dei congressisti. Complessivamente è bene riuscito, ed — essendo il primo del genere — ha aperto l'adito ad utili conoscenze sulle condizioni della nostra numerosa emigrazione nelle diverse contrade del mondo — e specialmente nell'America del Sud; ed ha lasciato comprendere quanto di utile si può fare, tanto per le spontanee nostre colonie lontane, quanto per la Madre Patria, riavvicinando quelle a questa, intensificandone i rapporti morali, materiali, ed anche preparando in Patria una legislazione che giovi alla tutela dei diritti degl'italiani nei paesi lontani dove lavorano, dove producono ed accrescono la ricchezza nazionale. Chiuse le sedute in Roma, i congressisti — venuti numerosi dalle più diverse e lontane regioni — si sono sparsi per l'Italia a visitarne i progressi, specialmente nel campo industriale. Una cinquantina di essi, guidati dal senatore Giacomo De Martino, tenace propugnatore di ogni miglior forma di espansione italiana, ed organizzatore di questo primo congresso, sono venuti ufficialmente a Milano, accolti festosamente dal Municipio, ed invitati dai nostri maggiori industriali a visitare i grandiosi stabilimenti e tutti i più moderni impianti di questa affaccendata capitale della produzione. Visiteranno ugualmente Torino, Genova, ed altri centri della attività commerciale e industriale italiana.



IL NUOVO PALAZZO DELL'UNIONE MILITARE A ROMA. — Via Tomacelli, Corso Umberto I e Piazza San Carlo. — Inaugurato il 4 ottobre 1908.